

Afghanistan, attacco contro gli italiani: un militare morto, tre feriti

L'attacco ai militari italiani in Afghanistan è avvenuto "nella mattinata di oggi, alle 10.30 locali (le 7 italiane)", quando "un Vtlm Lince appartenente ad un convoglio del Military Advisor Team della Transition Support Unit South (Tsus) che stava rientrando nella base di Farah, dopo aver svolto attività in sostegno alle unità dell'esercito afgano, è stato oggetto di un attacco da parte di elementi ostili a seguito del quale un militare italiano è rimasto ucciso ed altri 3 hanno riportato ferite". E' quanto afferma lo Stato maggiore della Difesa, in una nota. Sono in corso accertamenti, prosegue il comunicato, per chiarire la dinamica dell'accaduto. L'attacco ai militari italiani in Afghanistan è avvenuto "nella mattinata di oggi, alle 10.30 locali (le 7 italiane)", quando "un Vtlm Lince appartenente ad un convoglio del Military Advisor Team della Transition Support Unit South (Tsus) che stava rientrando nella base di Farah, dopo aver svolto attività in sostegno alle unità dell'esercito afgano, è stato oggetto di un attacco da parte di elementi ostili a seguito del quale un militare italiano è rimasto ucciso ed altri 3 hanno riportato ferite". E' quanto afferma lo Stato maggiore della Difesa, in una nota. Sono in corso accertamenti, prosegue il comunicato, per chiarire la dinamica dell'accaduto. Sale così a 53 il numero dei militari italiani morti in Afghanistan nel corso della missione internazionale Isaf, operativa dal 2004. Quella di oggi è la prima vittima del 2013, mentre sette sono stati i morti nel 2012. L'ultimo lutto che aveva colpito il contingente italiano risale al 25 ottobre scorso, quando morì il caporale Tiziano Chierotti, 24 anni, ligure di Sanremo, uno dei quattro militari che erano feriti in uno scontro a fuoco a Bakwa. Consueto profluvio di "condoglianze e sentimenti di riconoscenza" da parte di Napolitano, Grasso, Letta e del ministro Mauro. E' il cordoglio di un giorno. Poi passa tutto. Solo la guerra continua: sporca e inutile. Paolo Ferrero (Prc): "Quella in Afghanistan, con buona pace del presidente Napolitano, è una guerra che sta peggiorando la situazione, accentuando gli odi e ponendo le premesse per una lunga vita al terrorismo islamico. Quegli stessi terroristi che vengono appoggiati dal governo Italiano e armati dall'Europa per combattere in Siria".

Una "connection balcanica" per la Siria? - Gianmarco Pisa

Siria, due anni dopo. Quella che nella primavera 2011 aveva rappresentato una mobilitazione, animata soprattutto dai giovani siriani, contro la burocrazia e l'immobilismo e per la democrazia e la libertà, oggi, alle soglie dell'estate 2013, sembra tramutarsi nel suo contrario. Proprio nei giorni in cui le forze armate siriane riprendono il controllo di Qusayr, piazzaforte strategica lungo la direttrice che dal Libano porta nel cuore della Siria, e si reinstallano solidamente sul valico di Quneitra, presso le alture del Golan sotto occupazione israeliana, unico passaggio diretto tra Damasco e Tel Aviv, è Al Qaeda ad intervenire, per la prima volta in questi termini, a sostegno dell'insurrezione armata e contro il governo siriano, incitando alla jihad contro Assad: «Unitevi, estendetevi ed impegnatevi a non deporre le armi e non lasciate le vostre trincee fino a quando non sarà instaurato uno Stato islamico che opererà per il ristabilimento del califfato». Quella che sin dall'estate 2011 aveva sempre più assunto i connotati di una vera "guerra civile e per procura", viene ora ad assumere anche il profilo di una vera guerra regionale: con l'impegno attivo di Hezbollah al fianco del governo, l'intervento armato dell'aviazione israeliana e, ennesima conferma di quanto già segnalato da diverse fonti, una saldatura inquietante tra ampi settori dell'opposizione armata e le frange qaediste e salafite del cosiddetto "islamismo radicale". Al netto delle ragioni della originaria primavera siriana, dunque, la minaccia cui è esposta la Siria non è più semplicemente racchiusa nella dialettica tra il "libertarismo" del movimento e l'"autoritarismo" del regime, bensì diventa quella, attraverso la torsione radicale dell'insurrezione armata, di un vero e proprio "precipizio" verso il bagno di sangue settario, la disgregazione del Paese e la deriva reazionaria e confessionale. Sono le connessioni internazionali del jihadismo politico e del ribellismo confessionale a segnalare il "livello di guardia" nell'escalation del conflitto: connessioni internazionali che non risparmiano l'Europa, non tanto nel senso dei piani delle diplomazie (ormai tutte "con l'elmetto", dalla riapertura del mercato delle armi per gli insorti ai proclami guerrafondai del "Ministro di Guerra" Bonino, che ha appena dichiarato, 5 Giugno, che «l'uscita di scena di Bashar al-Assad deve essere l'oggetto del negoziato di Ginevra 2»), a prescindere, dunque, dalla volontà e l'auto-determinazione del popolo siriano); quanto, in particolare, nel senso di fare un vero e proprio "fronte arretrato" del nostro continente. In particolare, dei Balcani Occidentali. Già la scorsa estate era stata confermata da diverse fonti la notizia del "retrotterra kosovaro" del conflitto siriano: delegazioni di ribelli siriani armati sarebbero giunte a Pristina direttamente dagli Stati Uniti, dove si ritiene avessero ricevuto assistenza, consigli e istruzioni funzionali a tale "missione". Sebbene le autorità albanesi-kosovare abbiano ufficialmente negata l'esistenza dei campi di addestramento militare, tra il Kosovo e l'Albania, degli insorti siriani, venne riportata, a suo tempo, dalla stampa locale, una dichiarazione di un "attivista siriano", che, a quanto si apprende, risponde al nome di Ammar Abdulhamid, il quale ha riferito di "istruzioni" ricevute da ex membri del UCK (Armata di Liberazione del Kosovo, organizzazione secessionista e terrorista della guerriglia kosovara degli Anni Novanta) su come unire i diversi gruppi armati presenti in Siria, sviluppare un vero e proprio coordinamento logistico e militare e condurre una guerriglia profonda e sistematica contro il governo siriano di Bashar al-Assad. Non sempre, quando si ripete, la storia assume le sembianze di una farsa. Talvolta, finisce con il diventare una vera e propria tragedia nella tragedia. È recentissima la notizia, sviluppata in un lungo reportage del quotidiano svizzero Le Temps, in merito alla presenza, ormai ampiamente accertata, di islamisti e salafiti provenienti soprattutto dalla Bosnia e dal Sangiaccato, la regione islamica a sud della Serbia, tra le file degli insorti siriani. Di due guerriglieri morti negli scontri di Aleppo si è accertata la provenienza dalla cittadina di Zenicar, nel Sangiaccato; fonti di informazione bosniache accreditano la presenza di almeno 52 estremisti salafiti, provenienti dalla Bosnia, tra i guerriglieri islamici; la comunità wahabita di Gornja Maoča, nel nord della Bosnia, poco distante dal corridoio di Brčko, sembra essere la vera e propria "centrale" di questa connection. Roccaforte del Wahabismo in terra di Bosnia, si tratta della stessa località dalla quale, il 28 Ottobre del 2011, un estremista di nome Mevlid Jašarević, attaccò l'ambasciata statunitense, nella capitale Sarajevo, a colpi di AK-47.

Obama si prepara alla cyber guerra, chiesta agli 007 lista dei possibili obiettivi

Il presidente Usa Barack Obama ha ordinato lo scorso ottobre ai dirigenti dell'intelligence e della Sicurezza Nazionale di redigere una lista di possibili bersagli di cyber attacchi all'estero. Lo si legge in una direttiva presidenziale segreta ottenuta dal Guardian. Nelle 18 pagine, si afferma che ciò che vengono definite Offensive Cyber Effects Operations "sono in grado di offrire capacità non convenzionali e uniche di far avanzare gli obiettivi nazionali Usa nel mondo". Il documento contiene anche una serie di indicazioni sulle cautele da attuare in caso di attacco informatico contro obiettivi stranieri. Questi, specifica Ocea, devono avvenire comunque in conformità del diritto internazionale ed americano e qualsiasi operazione "che potrebbe ragionevolmente portare a conseguenze significative richiede una specifica approvazione presidenziale". Per questo ai servizi segreti viene chiesto di valutare con attenzione le possibili conseguenze di ogni cyber attacco: eventuali rappresaglie, impatti sulla sicurezza della rete, bilancio rischi-benefici e possibile spinta all'attuazione su scala internazionale di nuove regole sgradite agli Stati Uniti. Il documento contempla anche i possibili utilizzi di cyber azioni all'interno degli Stati Uniti, precisando però che in questo caso, salvo situazioni di emergenza, le operazioni devono necessariamente iniziare solo dopo il via libera della Casa Bianca. La nuova rivelazione del Guardian arriva mentre l'amministrazione Obama è già al centro di violente polemiche per la sistematica attività di spionaggio avviata sulla rete telefonica nazionale e sull'utilizzo delle carte di credito e mentre è alla ricerca di una difficile intesa con la Cina su possibili regole condivise per la cyber sicurezza.

Esercitazioni di guerra nell'Isola dei droni - Antonio Mazzeo

Il Comando Usa di Sigonella aveva annunciato qualche giorno fa che i velivoli di ultima generazione "Osprey" in dotazione al Corpo dei Marines avrebbero volato tutta l'estate in Sicilia per esercitarsi alle prossime guerre in Africa. Quanto però fossero molesti i cosiddetti "convertiplani" (metà elicotteri e metà aerei), lo hanno scoperto all'alba di stamani i cittadini di Vittoria, in provincia di Ragusa. "Siamo stati svegliati intorno alle 4 da un rombo insopportabile", racconta uno di essi. "Nonostante l'oscurità abbiamo compreso che si trattava del transito di aerei pesanti militari. Sembrava assistere al film Apocalypse Now. Volavano a bassa quota, uno dietro l'altro. E le loro evoluzioni si sono prolungate per almeno un'altra ora...". In grado di trasportare più di una ventina di soldati completamente equipaggiati, gli "Osprey" avvistati nel ragusano appartengono al gruppo volo del Marine Medium Tiltrotor Squadron 365 del North Carolina, trasferito un mese fa in Sicilia insieme a 250-300 uomini della Special-Purpose Marine Air-Ground Task Force (SP MAGTF), l'unità di pronto intervento Usa per il combattimento aereo e terrestre, di base in Spagna. E' però tutta l'Isola a fare da scenario dei war games delle forze armate nazionali e di quelle degli Stati Uniti d'America. Dallo scorso 25 maggio nelle campagne di Caltagirone (Catania) si alternano combattimenti e lanci di paracadutisti, tutti i giorni dalle 4 di mattina a sera tardi. Le esercitazioni sono previste sino al 21 giugno sotto il controllo della stazione aereonavale di Sigonella. Cannoni e armi leggere in dotazione ai reparti della brigata "Aosta" dell'esercito italiano spariranno sino al 10 giugno nel poligono di Drasy, alle porte della città di Agrigento e della Valle dei Templi (patrimonio Unesco). L'area, di straordinaria bellezza paesaggistica e naturalistica, è off limit per i civili dal gennaio di quest'anno e dopo una "sospensione estiva", tornerà il 15 settembre a fare da palestra di guerra per i militari italiani e Usa. Dal 3 al 28 giugno l'Esercito si addestra pure (da lunedì a venerdì dalle ore 6 alle 22) nel poligono di San Matteo (Trapani), mentre dal 4 sino al 27 giugno i lanci di bombe e le esercitazioni di tiro interessano anche località Santa Barbara, Messina. Le attività nei Peloritani sono più ridotte: solo tre ore al giorno e nel tardo pomeriggio, tranne gli ultimi quattro giorni quando si potrà sparare dalle ore 6 alle 21. Grandi manovre pure nell'isola minore di Favignana, dal 4 al 14 giugno. "L'esercitazione denominata Egadi 2013 ha lo scopo di addestrare il personale militare nell'organizzazione del supporto logistico in previsione dell'impiego fuori dal territorio nazionale o per utilità sociale, in soccorso della collettività in aree di intervento complesse", recita il comunicato emesso dal Comando dell'Esercito. I mezzi militari sbarcati sull'isola sono stati forniti dall'8° Reggimento trasporti "Casilina" di Roma e dalle Compagnie trasporti di sostegno dei Comandi logistici di Padova e Napoli. Secondo quanto si apprende poi dal testo di alcune notificazioni ai piloti di aeromobili - i cosiddetti "NOTAM" - emessi dalle autorità di volo, dallo scorso 21 maggio (e fino a nuova comunicazione) è stato vietato il passaggio di velivoli passeggeri in prossimità del "Pachino range target", il poligono marittimo con un raggio di 2.700 per lo sganciamento di bombe e l'esplosione di mine, a poche miglia di distanza da Punta Castellazzo-Marza (Pachino-Siracusa), nella parte più sud-orientale della Sicilia. "Nell'area interdetta sono previste per tutta la giornata esercitazioni a fuoco con armi pesanti e attività di velivoli militari senza pilota (Unmanned Aircraft Military)", riporta il NOTAM n. A3322/13. I velivoli a guida remota, meglio noti come droni, sono in dotazione all'US Air Force e decollano e atterrano ininterrottamente da Sigonella ormai da qualche anno. Si tratta dei famigerati MQ-1 "Predator" (utilizzati per i bombardamenti selettivi in Medio Oriente, Somalia e nord Africa), e dei grandi aerei-spia "Global Hawk" che operano ad altissima quota e con un'autonomia di volo superiore alle 36 ore. La lettura di altri NOTAM recenti conferma come oramai le operazioni nell'intero spazio aereo e negli scali aeroportuali dell'Isola siano fortemente condizionate e penalizzate dai droni Usa di Sigonella. Da oltre due anni le autorità di controllo hanno imposto la sospensione delle procedure strumentali standard nelle fasi di accesso, partenza e arrivo di aerei passeggeri a Catania Fontanarossa e Trapani Birgi, "causa attività degli Unmanned Aircraft" militari. Con l'acutizzarsi del conflitto siriano e le tensioni crescenti in Libia, il Pentagono ha intensificato le azioni dei droni, imponendo ulteriori restrizioni alla mobilità aerea. Il 31 maggio, in particolare, è stato implementato un "corridoio di transito" ad uso esclusivo dei Global Hawk di Sigonella perlomeno sino al prossimo 30 giugno. "Le limitazioni saranno notificate dal management dei velivoli senza pilota ai velivoli civili e militari entro 48 ore prima e mediante avviso", spiega il NOTAM. Sempre a causa degli aerei militari telecomandati, "ulteriori limitazioni" al traffico aereo civile sono state previste nell'aeroporto di Trapani Birgi dal 14 maggio al 15 giugno. Pericolo droni anche per l'aeroporto di Comiso (Ragusa), l'ex base missilistica nucleare Nato riconvertita in scalo passeggeri ma non ancora entrato in funzione. Con NOTAM n. B2877/13 dell'1 giugno e con valore "permanente", si segnala la possibilità di "restrizioni" in quanto il

“traffico verso/da Comiso potrebbe essere soggetto a ritardi in presenza di attività di velivoli senza pilota”. Sul regolare funzionamento dello scalo comisano pende pure la spada di Damocle delle potenti emissioni del MUOS, il sistema di telecomunicazione satellitare della Marina militare Usa in fase di realizzazione nella vicina Niscemi (Caltanissetta). Ancora peggio per l'aeroporto di Catania-Fontanarossa, il terzo più grande in Italia come volume-passeggeri. Qui le “restrizioni” e i “ritardi” generati dai droni sono sempre più pesanti e frequenti. La vicenda più eclatante risale al 22 marzo scorso, quando l'intenso movimento di aerei con e senza pilota nella base militare di Sigonella ha comportato la chiusura per un'ora e 15 minuti di Fontanarossa e il conseguente dirottamento su Palermo-Punta Raisi di due aerei già in fase di atterraggio su Catania. Per i passeggeri del Roma Fiumicino-Catania (AZ 1741- Alitalia) e Milano Malpensa-Catania (U2 2847 - EasyJet) l'estremo disagio di attraversare in bus la Sicilia da costa a costa e raggiungere il capoluogo etneo con mezza giornata di ritardo.

Disoccupazione, si soffre di più al Nord. Così i giovani tornano ad emigrare

Disoccupazione ed emigrazione. Due fenomeni che vanno a braccetto, soprattutto nel Nord Italia, specialmente in Emilia Romagna e Lombardia. È il fenomeno che emerge da un'indagine del centro studi Datagiovani, incrociando i dati Aire, l'anagrafe degli italiani residenti all'estero, con quelli Istat sulla disoccupazione degli ultimi cinque anni, quelli della crisi. In particolare sul fronte disoccupazione si è preso in considerazione l'incremento percentuale, regione per regione, provincia per provincia. Ebbene, le sofferenze maggiori si sono avute in Emilia Romagna - dove i disoccupati sono più che raddoppiati passando da circa 65mila a 150mila - e in Lombardia, dove da 168mila disoccupati del 2008 si è passati a oltre 346mila nel 2012. Si parla di aumenti che superano il 100% (il 122 in Emilia-Romagna), quando la media nazionale è poco al di sotto del 59%. Gli incrementi minori si sono avuti proprio al Sud, con un picco massimo della Calabria (59%). La maglia nera delle province spetta al capoluogo emiliano: a Bologna il numero dei disoccupati si è triplicato, passando dagli oltre 10mila del 2008 ai 33mila del 2012. A Piacenza c'è stata addirittura la moltiplicazione per 4, mentre si va oltre il raddoppio a Belluno e La Spezia. "Parlando di emigrazione il fenomeno si è manifestato un po' in tutta Italia, ma è al Nord ancora una volta che è più accentuato" spiegano i ricercatori di Datagiovani. "Alla fine del 2012 gli italiani che risiedono all'estero erano 4 milioni e 300mila, 500mila in più rispetto al 2008". Trentino Alto Adige (+25%), Lombardia (+22%), Piemonte (+20%), Liguria ed Emilia Romagna (entrambe a +19%), sono le regioni dove l'emigrazione ha registrato la crescita più consistente. Con Trento (+35%), Rimini e Lodi (33%) in testa alla classifica delle province. Mentre al Sud i numeri non sono così eclatanti - siamo intorno al 13% - eccezion fatta per Oristano, che sfonda quota 33%.

Felice Casson: "Sospendere l'acquisto degli F35, i soldi ai lavoratori"

"Sospendere immediatamente la partecipazione italiana al programma sugli F-35", per ridirigere quei soldi alle vere emergenze del Paese, a cominciare dal lavoro e dalla messa in sicurezza dei territori a rischio idrogeologico. È questa la richiesta avanzata oggi da Felice Casson, vicepresidente della Commissione Giustizia del Senato, che ha presentato una mozione firmata da altri 17 senatori del Partito Democratico. Ma la battaglia anti-governativa sugli F-35 si fa sentire anche alla Camera: proprio oggi, infatti, il capogruppo Pd della Commissione Difesa alla Camera fa sapere che "entro martedì l'ufficio di presidenza della Commissione delibererà sulla proposta del Pd di avviare un'indagine conoscitiva sugli F-35". I 18 senatori chiedono dunque al governo Letta di abbandonare una volta per tutte il costoso e contestato programma Joint Strike Fighter per la costruzione degli F-35, i nuovi caccia della Lockheed Martin di cui l'Italia ha all'attivo un ordine di 90 elementi (per un costo stimato di circa 12 miliardi di euro). Peccato che solo pochi giorni fa il ministro della Difesa Mario Mauro definiva, in un'intervista a Il Messaggero, gli F-35 dei "sistemi di difesa avanzati che servono per la pace". La mozione presentata da Casson al Senato pone dunque il Partito Democratico di fronte all'ennesima spaccatura. La posizione ufficiale del governo, infatti, sostiene la produzione degli F-35, ma sarà difficile per il premier Enrico Letta ignorare tout court la richiesta dei suoi senatori. Non è la prima volta, tra l'altro, che Casson manifesta la propria distanza da Letta e dalla "voce ufficiale" del partito (basti pensare alla questione dell'ineleggibilità di Silvio Berlusconi, fortemente sostenuta dal senatore veneto in contrasto con la linea dominante nel partito). Secondo Casson e gli altri senatori, il governo dovrebbe "procedere immediatamente, in prospettiva europea", alla messa a punto di "una visione strategica della politica di difesa", per destinare "le somme risparmiate a investimenti pubblici riguardanti la tutela del territorio nazionale dal rischio idrogeologico, la tutela dei posti di lavoro e la sicurezza dei lavoratori". I 18 senatori sottolineano inoltre che "non esiste a tutt'oggi alcun impegno all'acquisto di questi veicoli: non c'è alcun contratto firmato e tantomeno alcuna penale". "Peraltra - aggiungono i senatori - i governi francese e tedesco negli ultimi mesi hanno più volte cercato di coinvolgere i più importanti paesi europei al fine di sviluppare insieme attività industriali in questo settore considerando il fatto che nel settore aeronautico il consorzio Eurofighter è in grado di produrre un velivolo assolutamente competitivo". Senza dimenticare che diversi paesi hanno già sospeso la loro partecipazione al programma (è il caso di Norvegia, Olanda, Australia, Turchia, Danimarca e Canada). Persino la Gran Bretagna - precisa Casson - ha decurtato le previsioni di spesa (doveva comprare 130 velivoli, oggi ne conferma solo 20). "E gli Usa stanno valutando l'annullamento della versione B, a decollo corto e atterraggio verticale, che interessava la nostra Marina", aggiunge il vicepresidente della Commissione Giustizia. "La nuova normativa e le nuove procedure adottate - conclude Casson - consentono di ripensare qualunque programma e attribuiscono al Parlamento un ruolo decisivo, di cui il Parlamento stesso deve fare oculato e motivato uso, soprattutto in presenza di tagli ai vari settori della vita pubblica, che sono continui e pesanti, mentre i costi per il programma F-35, circa 12 miliardi, appaiono francamente esorbitanti e fuori luogo". Ciò che non va giù ai firmatari della mozione - come a una larghissima parte dell'opinione pubblica - è proprio questo: in un momento in cui la situazione del Paese appare così drammatica, spendere 12 miliardi in un progetto che presenta ancora numerosi problemi suscita grandi perplessità. "Rivedere queste scelte - chiosa infatti Casson - appare quantomeno sensato e congruo rispetto all'attuale situazione economica e finanziaria del Paese". Dopo la mozione in Senato, è in arrivo quella alla Camera. La scorsa

settimana - spiega Scanu - "nel corso della riunione dei 23 deputati Pd della commissione Difesa, è stato definito il testo di una mozione che sarà prestissimo oggetto di una discussione e di una votazione nell'assemblea di tutti i deputati democratici". "I presupposti da cui partiamo - aggiunge - riguardano da un lato il rispetto dell'articolo 11 della Costituzione e dall'altro una valutazione organica dei nostri sistemi d'arma". Come si muoverà il Pd ora che gli F-35 sono stati ufficialmente bocciati da parte dei suoi senatori? Difficile dirlo. Di certo per Letta la partecipazione al programma Joint Strike Fighter è una spina nel fianco destinata a entrare sempre più in profondità. Come ha spiegato all'HuffPost Federica Mogherini, deputato Pd in commissione Difesa e Affari Esteri, dalla nascita delle larghe intese l'approccio del Pd agli F-35 è dovuto cambiare per forza. Originariamente, infatti, nel programma di governo del Pd c'era un piano triennale (2013-2015) che prevedeva l'impegno di 7,5 miliardi di euro per mettere in sicurezza scuole e ospedali, avviare piani di recupero ambientale e progetti per la mobilità urbana. I fondi dovevano essere trovati anche attraverso il taglio dell'acquisto di cacciabombardieri F35 e di armamento. Progetto che per ora rimane sulla carta. Come ha ammesso la stessa Mogherini: "Questo era il programma del partito quando credevamo di vincere le elezioni e andare al governo. La situazione è cambiata ed è stato formato un esecutivo d'emergenza. Dunque le cose ora sono un po' diverse".

Pensioni, lavoro, casa. La sfida dell'Usb - Federico Santini

«Una svolta decisiva nella direzione della costruzione di una reale confederalità». E' uno dei passaggi centrali della relazione con la quale Fabrizio Tomaselli ha aperto ieri a Montesilvano il primo congresso dell'Unione sindacale di base, dal titolo significativo di "Rovesciare il tavolo". Usb è un sindacato che vuole crescere. Ha deciso cosa vuole fare da grande – il sindacato indipendente, di classe e antagonista – e quindi prova a darsi una spinta in avanti per togliersi di dosso il vecchio involucro di sindacato "corporativo". E lo fa in un momento difficile per il Paese, e per la sinistra. Ma è chiaro che non sembra avere tante scelte di fronte a sé. Quattro campagne su quattro grandi temi (pensioni, occupazione, orario di lavoro, casa e reddito) e uno sciopero generale da chiamare in pieno autunno caldo. Nell'immediato una battaglia sulla democrazia e la libertà sindacale da far partire anche attraverso la formazione di decine di comitati nei luoghi di lavoro. Sono queste le scadenze più immediate. Costruire una alternativa credibile agli occhi dei lavoratori nel momento in cui la "vecchia confederalità" ha deciso di mettersi in continuità con la linea delle grandi intese siglando l'accordo con Confindustria e chiudendo di fatto ogni spazio di agibilità sindacale è infatti la sfida più urgente. «Non è più tempo di limitarsi alla critica o a praticare il più uno rispetto a Cgil, Cisl e Uil – sottolinea Tomaselli - Il ruolo di queste organizzazioni, complici del disastro sociale attuale, va smascherato con forza». Il carico di polemiche, se non di veri e propri veleni, che l'accordo del 31 maggio sparge nel mondo del lavoro è piuttosto pesante. «Bisogna indicare con chiarezza ai lavoratori che la riaffermazione dei loro diritti parte dalla loro disgregazione – continua Tomaselli - compresa la Cgil e la Fiom, il cui segretario generale è arrivato a giudicare positivo l'accordo sulla rappresentanza». Questo non vuol dire che Usb non cercherà interlocuzioni in Cgil. Una, quella con la Rete 28 aprile, è già a buon punto. Per il resto si vedrà, anche perché la Cgil ha il congresso alle porte. E non è detto che la scelta della Fiom di stare nel perimetro dell'accordo Squinzi-Camusso sia così facile da digerire per il popolo della Cgil. L'Usb, da quello che sembra, ce la metterà tutta per far sentire la sua protesta. E la base da cui parte non è certo così sguarnita. A parte l'esperienza del Pubblico impiego, che dopo anni di duro lavoro ha dato alcuni frutti importanti, l'Unione sindacale di base ha raggiunto risultati importanti all'Ilva di Taranto e, più generalmente, in alcuni settori strategici come quello dei trasporti e del commercio, per non parlare del risultato senza precedenti ottenuto al San Raffaele di Milano dove è stato respinto un accordo confezionato da Cgil, Cisl e Uil riaprendo al contempo le trattative. Tra le novità di questo congresso c'è sicuramente la presenza delle delegazioni straniere, portate qui dal patto che Usb ha stretto con la Federazione sindacale mondiale (Fsm), una rete che ha al suo attivo circa 60 milioni di iscritti soprattutto nei paesi dell'Asia. Con il portavoce George Mavrikos e con i rappresentanti di alcuni altri sindacati di Portogallo, Francia, Cipro e Paesi Baschi, Usb ha organizzato un seminario sulla contrattazione collettiva al tempo della crisi. Il quadro che ne esce è deprimente: l'attacco ai diritti sindacali è generalizzato e senza precedenti. Unilaterale e arrogante, prende di mira in realtà il compenso dei lavoratori con l'obiettivo di ridurre il più possibile il valore del lavoro. E questo avviene sia nella contrattazione, costantemente rivoluzionata, sia nel welfare, tagliato di brutto. Dalla sua fondazione, avvenuta nel maggio del 2010, l'Usb arriva a questo importante momento di verifica e di confronto dopo lo svolgimento di ben 5.000 congressi, che nei mesi scorsi hanno avuto luogo in aziende private ed enti pubblici; nelle province, nelle regioni e a livello nazionale; di AS.I.A, il settore che si occupa del diritto all'abitare, dei pensionati e del confederale.

C'è sempre il Sudoku - Maria R. Calderoni

Quaranta è un bel numero. Colà riuniti (dal prossimo ottobre, così dicono) attorno al lungo lungo tavolo; tutti insieme chissà per quanti mesi, ve la immaginate la noia, la rottura. Tuttavia, a ben guardare, i Magnifici Quaranta del Comitato bicamerale testé coniato hanno davanti a sé infinite possibilità. Di gioco. In quaranta come sono, per esempio, possono organizzare una grandiosa tombolata, sia pure fuori stagione. Il numeretto tirato a sorte, la cartellina da tenere sott'occhio col cuore in gola, quegli annunci trionfanti, "terzina ambo cinquina". E poi quel grido finale, e pure scaramantico, "tombola"! Sì, un bel gioco evergreen. Però un po' troppo popolare, troppo di genere basso (plebeo, oseremmo dire). Quindi non troppo consono (oserebbe dire) all'alto Consesso dei Quaranta. Per lo stesso motivo, secondo noi, sarebbe consigliabile scartare pure il tressette (sa un po' d'osteria). Meglio puntare su una bella partita di bridge, gioco british, di una certa classe. In quaranta come sono, coppia per coppia, può addirittura venir fuori un torneo in piena regola, mazziere in testa e tutto il resto, il morto, il morto inverso, il colpo in bianco, l'uppercut, il taglio, il contratto, l'atou, le prese, soprattutto le prese d'onore! Trattasi di gioco fino, sia di coppia sia di squadra, che può persino tornare utile, intellettualmente parlando, nel duro allenamento per l'arduo compito incombente (nel breve volgere dei diciotto mesi d'ordinanza). Pensandoci bene, però, ci sovviene che il gioco più di qualunque altro adatto ai

Quaranta, il gioco ideale, sarebbe il sudoku. Di origine giapponese, con nome misterioso che in italiano significa «consentiti solo giochi solitari», elaborato dalla mente di un matematico svizzero, basato su celle, sottocelle, righe, griglie, caselle, 9 per 9, quadrati, e molto altro, il Sudoku è un vero gioco per cervelloni, saggi e simili. Informa infatti Wikipedia che «al contrario di quanto spesso si afferma, il sudoku è un gioco di logica e non di matematica, né ha a che fare con i numeri. Le proprietà dei numeri non vengono mai utilizzate e neppure conta che siano dei numeri. Per rendersi conto della cosa, basta pensare che il gioco sarebbe esattamente identico se, anziché i primi nove numeri, si usassero le prime nove lettere dell'alfabeto oppure nove simboli diversi tra loro (non c'è nemmeno bisogno che tra i simboli sussista un ordine)». Insomma, proprio quello che ci vuole. Un rompicapo. Un senza né capo né coda. Perfetto per i Quaranta colà riuniti attorno al lungo lungo tavolo: sennò, come diavolo farebbero a passare il tempo?

Repubblica – 8.6.13

Le parole che Beppe dovrebbe conoscere - Claudio Tito

Ovviamente il paragone tra il capo del Movimento 5Stelle e il dittatore fascista è soprattutto un paradosso. E del resto nelle parole scriteriate dell'ex comico c'è un inconsapevole paradosso che impedisce un confronto autentico con un precedente tanto inquietante. Eppure quando un leader politico – e Grillo è un leader politico – si esprime in pubblico o in piazza, come è quella virtuale del suo blog, non può fare a meno di soppesare bene le parole che sta usando. La politica non è il palcoscenico in cui si recita una gag. Aver raccolto tanti voti alle ultime elezioni politiche impone delle responsabilità che sono superiori a quelle che si assumono quando si recita una parte. Paragonare le Camere ad una tomba, invocare la chiusura del Parlamento, ossia il simbolo e l'espressione più alta di ogni democrazia, significa insultare in primo luogo tutte le moderne conquiste di libertà. Il portavoce del Movimento 5Stelle, invece, si sente alleggerito da ogni scrupolosità, autorizzato a violare le norme minime del rispetto democratico. Sembra quasi che non si renda conto di quello che sta dicendo. È come se andasse alla continua ricerca della battuta e dello stupore altrui anche a costo di dire delle incredibili baggianate. In questo modo, però, Grillo appare sempre più allergico al confronto. I suoi obiettivi, anzi, prescindono dal dialogo con chiunque non la pensi a suo modo. Ignora il dissenso all'interno del suo Movimento, minaccia espulsioni, addita al pubblico ludibrio chi prova a contraddirlo. Metodi che fanno tornare alla memoria episodi drammatici. Del resto ogni qual volta, qualcuno tenta di prendere le distanze, ecco che parte il suo ukase. Lo ha fatto – in modo davvero contraddittorio – anche di recente rinnegando i suoi due candidati al Quirinale. Stefano Rodotà e Milena Gabanelli sono stati prima promossi come competitor "anti-partiti" per la corsa al Colle. Poi, non appena hanno mostrato la loro autonomia intellettuale, sono stati brutalmente scaricati. Il leader del M5S non sopporta dunque alcun tipo di divergenza. E quel che sta avvenendo nei suoi gruppi parlamentari ne sono la dimostrazione. Nel giro di tre mesi, le assemblee dei grillini si sono trasformate in una vuota e burocratica adunata in cui non si decide assolutamente niente. Tutto avviene negli uffici milanesi di Casaleggio. Senza alcun preavviso lo staff ha deciso pochi giorni fa che gli aborriti talk show sono diventati improvvisamente frequentabili. Dovevano essere i gruppi parlamentari – avevano promesso – a valutare la svolta e le modalità di partecipazione. Invece Grillo e Casaleggio hanno convocato a Milano una dozzina di senatori e deputati e hanno fatto tutto. È chiaro che in un contesto del genere viene facile dire che il Parlamento è la «tomba della Prima Repubblica». Forse l'ex comico non sa nemmeno che un giudizio analogo – sebbene molto meno violento e molto meno eversivo – lo emise qualche tempo fa il suo acerrimo nemico, Silvio Berlusconi, che voleva far partecipare al voto d'aula solo i capigruppo per snellire le procedure. La lezione che gli italiani gli hanno impartito alle ultime amministrative – quelle in cui a suo giudizio hanno votato soprattutto i cittadini di serie B – evidentemente non ha lasciato alcun segno. Ha dimezzato nel giro di due mesi i voti raccolti a febbraio. Aver messo nel surgelatore della politica il 25% per cento di elettori non ha funzionato. Così come non può funzionare l'idea che siccome in Parlamento non riesce a vincere, allora meglio chiuderlo. Come quei bambini che quando perdono a calcio, si portano via il pallone. Magari dovrebbe andarsi a rileggere Voltaire («Non sono d'accordo con te ma darei la vita per consentirti di esprimere le tue idee») o magari, come terribile memento, il discorso letto dal Duce proprio alla Camera nel 1922: «Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli: potevo sprangarlo e costituire un governo di soli fascisti». Quando si parla di Parlamento, dunque, è bene fare un uso prudente dei paradossi.

Il Bilderberg si mette a nudo e smaschera le accuse di complotti – Enrico Franceschini

LONDRA - "Eccolo, eccolo". Un fremito scuote la folla e come un sol uomo tutti puntano il dito accusatorio contro la limousine che sfreccia lungo la radura. "Spazzatura, spazzatura, all'inferno brucerai", gli gridano contro i dimostranti. Chi ci sia, dentro la vettura, è un mistero: ha i vetri dei finestrini oscurati. E comunque sfreccia rapida davanti a qualche centinaio di dimostranti, per entrare dentro i cancelli del Grove, un albergo a cinque stelle alle porte di Watford, cittadina ai sobborghi di Londra. La scena si ripete ogni quarto d'ora o giù di lì: di auto ne passano parecchie, per portare a destinazione i 138 partecipanti alla riunione del Bilderberg, il club che si riunisce ogni anno da qualche parte nel mondo, con l'obiettivo - perlomeno secondo i suoi critici - di dominarlo. Non ho contato le macchine, per sapere quanti sono i partecipanti all'edizione 2013, anche perché in teoria ce ne potevano essere più di uno per auto (sulle limo il posto abbonda). E' stato più facile arrivare al totale di 138: quest'anno, per la prima volta, il Bilderberg ha diffuso la lista degli invitati. Comprende il ministro del Tesoro britannico George Osborne, la sua controparte laburista (cioè il ministro del Tesoro del governo ombra dell'opposizione) Ed Balls, l'ex-guru del blairismo Peter Mandelson, il fondatore di Amazon Jeff Bezos, il boss di Google Eric Schmidt, il presidente della Goldman Sachs Peter Sunderland, l'ex-segretario di stato americano Henry Kissinger, l'ex-comandante delle forze americane in Iraq e in Afghanistan David Petraeus. Per l'Italia ci sono l'ex-premier Mario Monti, mezza dozzina di amministratori delegati di grandi società, la giornalista Lilli Gruber. Venerdì anche il primo ministro britannico David Cameron ha preso parte al Bilderberg, e questo ha perso provocato polemiche a Londra, anche perché ci è andato da solo, non accompagnato da funzionari o

portavoce. Il leader conservatore si è sempre vantato di difendere la massima trasparenza negli affari di governo e ora qualcuno lo può accusare di avere violato la sua promessa. Downing street si è difesa sul punto sostenendo che è una riunione "privata" e che non fa venire meno l'impegno di Cameron di dare pubblicità alle sue iniziative e alla sua politica. Le novità del summit di quest'anno non si limitano però ai soli partecipanti: il Bilderberg ha anche reso nota l'agenda della tre giorni di discussioni: debito, occupazione, Europa, come i "big data" (la mole di informazioni che circola sul web e viene analizzata con speciali algoritmi) cambierà quasi tutto, la guerra civile in Siria, lo spionaggio cibernetico. E come se non bastasse stavolta c'è anche un ufficio stampa, che non pubblicherà alcuna risoluzione finale, perché non ve ne sono, ma appunto distribuisce le suddette informazioni. C'è anche una specie di tribuna stampa per i giornalisti che vogliono seguire l'evento, si fa per dire perché è a 5 chilometri di distanza dall'albergo: ma, se è per questo, il centro stampa per il summit del G8 (che si svolge anche quello nei prossimi giorni in Gran Bretagna) è a 30 chilometri dalle sale dove si incontreranno i grandi della terra. Come mai il Bilderberg ha puntato sulla glasnost, dopo la totale segretezza del passato, quando si sapeva a malapena dove si riuniva (a partire dal 1954, quando l'incontro si tenne all'Hotel Bilderberg, in Germania - da cui il nome)? Forse per cercare di smentire una volta per tutte l'accusa di essere il governo occulto del pianeta, come e più della Trilateral Commission e di altri organismi internazionali che suscitano i sospetti di legioni di innamorati della teoria del complotto. La pubblicità un po' è servita: i giornali hanno scritto più articoli del solito sul Bilderberg, pur senza aggiungere molta sostanza alle discussioni, che escludono la stampa proprio perché non devono decidere niente e vogliono dare libertà agli intervenuti di parlare fuori dalle prudenze diplomatiche. [Il club più segreto al mondo](#)

Ma non è bastato a convincere chi vede complotti dappertutto. I dimostranti sulla strada che conduce all'albergo Grove sono destinati a crescere fino alla giornata di chiusura, domenica. La loro presenza è già diventata una sorta di secondo summit, un Bilderberg Fringe, una riunione alternativa. "Siamo qui per assalire questo gruppo di plutocrati internazionali e fare luce sulle loro azioni, affinché brucino tra le fiamme dell'inferno", dice Alex Jones, uno degli abituali organizzatori della contestazione. "Quelli là stanno dettando l'agenda di tutto quello che avverrà nei prossimi 365 giorni e per farci il lavaggio del cervello", accusa un altro, Wayne Fontana. Il quale, nonostante la cortina di segretezza stesa dai complottatori del Bilderberg, ha le idee piuttosto chiare sulle loro intenzioni: "Cominceranno con la guerra contro l'Iran e finiranno con la dominazione totale sul mondo e la riduzione del 90 per cento della popolazione. Prima cadrà l'euro, poi il dollaro, poi ci diranno di usare solo le carte di plastica come denaro, poi ci metteranno un chip sotto la pelle e a quel punto, se non faremo quello che ci dicono, spegneranno il chip e ci faranno morire di fame". Viene il dubbio se abbia letto la trama di "Inferno", il nuovo romanzo di Dan Brown, o se usi le stesse fonti di un certo deputato grillino italiano. L'accusa più ingenua è tuttavia quella di un altro dimostrante, un certo Simon Taylor, che sostiene che lo scopo del Bilderberg è "mandare in bancarotta la classe media e creare un nuovo Medio Evo, perché i tiranni odiano la classe media". Uhm, ma se scompare la classe media e si torna al Medio Evo, a chi venderebbero i loro prodotti i "tiranni" riuniti a porte chiuse al summit annuale del Bilderberg?

Da Occidente a Oriente il capitalismo venturo – Maurizio Bogni

Il capitalismo prossimo venturo? Il baricentro dell'economia mondiale si è definitivamente spostato verso l'Oriente. Ma da una parte gli Stati Uniti, con la leadership di creatività tecnologica, e dall'altra l'Europa e in particolare l'Italia, con la sua straordinaria offerta culturale, la storia, il turismo e la moda, continueranno ad avere un ruolo importante sullo scenario globale. E' la sintesi del confronto tra l'economista americano Allen Sinai e l'inviato di Repubblica Federico Rampini, moderato da Eugenio Occorsio. "Dopo cinque secoli - ha detto Rampini - per la prima volta il 51% del Pil mondiale è prodotto fuori dall'Occidente, in quelli che vengono chiamati Paesi emergenti ma che a questo punto dovremmo definire emersi. Vive nel passato qualunque azienda, ma anche qualsiasi persona, che non guardi a questi Paesi. Eppure - ha aggiunto - come la storia ci insegna, anche quando il baricentro economico si sposta, gli imperi in declino possono mantenere una leadership come laboratori d'innovazione". I problemi dell'Eurozona. "La Germania - ha detto Rampini - non deve dimenticarsi di aver goduto, nel secondo dopo guerra, del più grande azzeramento del debito pubblico della storia recente che ha evitato di ripetere gli errori del primo dopoguerra - quando invece il paese tedesco subì misure oppressive capaci di alimentare poi il nazismo - e che hanno permesso a quella nazione di recuperare rapidamente. Se oggi la Germania aumentasse salari, consumi ed importazioni farebbe da traino all'economia. Ma purtroppo da questo siamo lontani". D'accordo Allen Sinai. "Le politiche di austerità sono un grosso errore, sono causa di caos politico e peggioramento della situazione economica - ha detto - All'Italia serve un alleggerimento della politica monetaria perché il Paese possa dispiegare al meglio le sue potenzialità. Oggi, ad esempio, per un americano è costosissimo venire a Firenze, e di americani ne verrebbero invece tantissimi se i costi fossero più accessibili. Perché le cose si raddrizzano - ha aggiunto Sinai - è possibile che un giorno l'Italia possa avere una sua valuta: se il valore della moneta si abbassa, i tassi diventano prossimi allo zero, e tutto è più facile. Non sto raccomandando la secessione dall'Eurozona, che avrebbe vantaggi e svantaggi, ma l'assetto attuale non funziona". Sinai e Rampini d'accordo anche sul rischio che una finanza mondiale ancora non ben regolata possa ripetere un disastro come quello del 2008. "La Borsa americana - ha detto l'economista statunitense - è popolata da bestie che, con spirito animalesco, inseguono il massimo arricchimento come unico scopo e a qualunque costo. Occorre creare un recinto per evitare che queste bestie escano dai loro confini facendo danni all'intera economia".

Buruma e la "linea rossa" di Obama. In equilibrio sulle crisi irrisolte - Katia Riccardi

FIRENZE - Un linea di persone in fila che partiva da fuori i portoni di palazzo Vecchio, è arrivata ad assistere a La sottile linea rossa di Obama che hanno tracciato lo scrittore olandese Ian Buruma e il giornalista fondatore di Limes, Lucio Caracciolo. Puntini uniti dal vice direttore di Repubblica, Angelo Aquaro. Una linea che ha contorni definiti e i confini di un paese, come la Siria, devastato da una guerra che non sembra avere fine, né un finale all'orizzonte. "La Siria potrebbe essere il nuovo Libano, seppure alimentato da steroidi. Il problema è che le dittature garantiscono

sovente una certa stabilità. Quando crollano possono succedere cose addirittura peggiori. In Siria i cristiani siriani non amano Al Assad ma lui li ha protetti dai sunniti. Ha ragione Barack Obama, immischiarsi potrebbe ulteriormente peggiorare la situazione, ma non ci sono soluzioni. Io non ne vedo", ha spiegato Buruma. Che ha descritto il presidente americano in una scomoda posizione di cautela: "Obama non ha ancora voglia di farsi coinvolgere e l'opinione pubblica americana è stanca di guerra". Anche Caracciolo è stato d'accordo "ora vuole occuparsi di rimettere in piedi l'America. L'ha detto chiaramente. Così per la Siria non vedo soluzione, non a breve almeno. Sono i francesi a volere che gli Stati Uniti intervengano, ma è una posizione di comodo. Loro a sperare che altri posino 'lo stivale' in Siria". Giorni di fuoco per Obama. Che la linea rossa dell'Iran, Nord Corea e della Siria deve alternarla come nella bandiera del Paese che governa, con quella della paura interna. "I discorsi di Obama sono migliori di quelli di Bush – ha spiegato Buruma -, ma non può abbassare l'attenzione sulla sicurezza. Gli americani hanno l'ossessione della sicurezza. E lui deve dare una risposta forte, per questo a volte rischia di essere eccessivo. Come in questi giorni che ha a che fare con le polemiche sulle intercettazioni. Come ha ammesso, non può garantire il cento per cento di sicurezza così come il cento per cento di privacy", ha detto lo scrittore definito nel 2010 dalla rivista 'Foreign Policy' una delle cento persone più analitiche del mondo. Un pensatore. Entrato nel salone dei Cinquecento ospite della Repubblica delle Idee, Buruma però si è schernito: "Vi devo dire una cosa – ha detto rivolto al pubblico -: non ho risposte per tutto. Devo provarci, ma solo perché è il mio lavoro". Obama si muove in equilibrio. Cammina sulla sottile linea. Combatte con diversi livelli di paura, con quella dei cittadini Usa di essere diventati vulnerabili. Di poter essere colpiti dall'esterno così come dall'interno. Quella che rappresenta è una popolazione sospettosa, diffidente anche nei confronti del proprio governo. "La raccolta di dati dà l'idea che il governo ci stia proteggendo. Ma è un'illusione e le persone lo sanno, non si fidano", ha continuato Buruma. La reazione eccessiva del presidente è in proporzione alla paura dei cittadini. "La guerra al terrorismo significa eliminare la paura degli attacchi. Se il governo contribuisce ad alimentarla, per esempio controllando i dati privati, fa in parte il lavoro dei terroristi. Non dà fiducia", ha aggiunto Caracciolo. Eppure l'ossessione dei dati rubati, potrebbe distogliere l'attenzione dalla realtà. Quella di un ritorno del terrorismo islamico, gli attentati di Londra o Parigi sono la prova di un terrore che ha spostato la sua matrice nel cuore stesso dei paesi che colpisce. "Da una parte c'è l'estremismo islamico, dall'altra la mancanza di integrazione, magari dei giovani immigrati. I due elementi sono collegati ma non direttamente. Il ragazzo di Woolrich vive e cresce in un contesto diverso da quello di un estremista islamico", ha detto Buruma. "I figli di immigrati hanno e possibilmente avranno sempre problemi di integrazione. Non appartengono più alla cultura dei loro genitori, ma non sono parte neanche della nuova cultura, sono vulnerabili, e può succedere che vengano attratti da altro. Che cerchino una collocazione, che si inaspriscano. C'è poco che lo Stato possa fare, è un'illusione pensare che i nostri governi possano proteggerci da assassini come quelli di Londra o Parigi". L'equilibrio è la mediazione massima. Ma nasconde un'impossibilità reale. "Ci sono ancora molti giovani che si sentono frustrati e rifiutati dalla società europea, cercano una causa, qualcosa che dia loro una sensazione di appartenenza. E' la frustrazione a far nascere la voglia di una vendetta distruttiva contro la società, ma anche autodistruttiva. Possiamo fare noi qualcosa più che il governo, possiamo accettare gli immigrati, considerare i loro figli nostri concittadini, come in realtà sono. Eppure gli europei non riescono ancora a farlo. Per esempio i turchi tedeschi di tre generazioni, in Germania sono considerati turchi. La provenienza non è facile da dimenticare". E in Italia siamo ancora più indietro. "Per il nostro Paese è proprio l'idea di cittadinanza ad essere bassa. Darla o non darla perde senso perché non ne ha alla base", ha aggiunto Caracciolo. "Gli immigrati non si vogliono integrare, vogliono lavorare. Il problema è casomai dei loro figli. Gli immigrati di prima generazione non sono i veri rivoluzionari, sono i loro figli a esserlo", ha detto lo scrittore. La sottile linea rossa esiste, è il rosso della bandiera siriana, di quella iraniana, di quella turca. "Erdogan dopo undici anni di potere si sente un nuovo califfo. Vuole costruire il nuovo 'uomo turco'. Lo vuole controllare, ridefinire, si sente il rappresentante dei turchi che vivono fuori. Ha sovraesposto la Turchia, ma il suo è un caso di megalomania. Però ha una voce forte e rappresenta la parte conservatrice del paese", ha spiegato Caracciolo. Il problema oggi è la divisione che la linea, non sottile, rappresenta. "In Turchia da una parte manifestano i cittadini urbani, l'élite, quelli delle grandi città. Dall'altra i sostenitori di Erdogan, i contadini, gli abitanti delle campagne. In questo momento fanno sentire la propria voce attraverso il premier. La primavera turca non è come quella degli altri paesi islamici. Ma è la stessa linea che separa Obama e Tea Party, Berlusconi e Grillo. Erdogan e l'élite urbana. La linea oggi divide l'élite e la base", ha aggiunto Buruma. Chi ha avviato la primavera araba, la ribellione contro i dittatori come Mubarak o Hussein, è stata un'élite. Giovani che usavano internet, twitter, persone colte. Che poi sono stati messi da parte, spostati e sostituiti da altri, dai Fratelli Musulmani per esempio. "E' una rivoluzione partita in un modo che ora è nel caos. Ma è troppo presto per capire cosa succederà", ha spiegato. La Siria, la bomba che prima o poi l'Iran si procurerà, le minacce del Nord Corea, la megalomania di Assad, o di Erdogan. E dall'altra parte un'America stanca di guerra, e oggi più desiderosa di difendere la propria privacy che di esportare un'idea di libertà. A dividere tutto una linea. Sottile, e rossa sangue.

Manifesto – 8.6.13

Big data , Obama si gioca la credibilità - Luca Celada

LOS ANGELES - L'inchiesta del Guardian sulla vasta iniziativa di spionaggio della Nsa, la National security agency, sembra in queste ore confermare le ipotesi dei complottisti più paranoici. Secondo le fonti del reporter Glen Greenwald, riprese poi anche dal Washington Post , l'agenzia segreta di sorveglianza avrebbe ottenuto accesso diretto ai server di società di telefonia cellulare come la Verizon e la AT&T oltreché Skype e social network come Facebook per monitorare l'intero flusso di telecomunicazioni del paese. Un progetto per una «rete di sorveglianza globale» di mastodontica ambizione orwelliana al cui confronto impallidiscono gli scandali sulle "semplici" intercettazioni della Associated press e la sorveglianza dei giornalisti che pure nelle ultime settimane avevano suscitato scalpore e indignazione e incrinato i rapporti fra stampa e Obama. Come nel caso della Ap, l'acquisizione dei dati è stata una

decisione unilaterale del governo giustificata da «rischi alla sicurezza nazionale», ma quella della Nsa è un'operazione ben più vasta, non mirata semplicemente a un giornalista o singola agenzia ma alla totalità dei dati contenuti nei giganteschi computer delle società informatiche, copiate in vista di una successiva analisi cui il governo si riserva preventivamente il diritto. Si tratta cioè di data mining, e non sorprende a ben pensarci che l'amministrazione che sulle banche dati degli elettori ha costruito due campagne elettorali vincenti, sia stata quella che abbia implementato lo sfruttamento massiccio dei dati. Lo shock per la base politica di Obama è che un governo in apparenza progressista stia superando le drastiche misure di sorveglianza del patriot act di Bush. In un corsivo sulle ultime rivelazioni, il New York Times l'altroieri ha scritto che l'amministrazione ha ormai «perso ogni sembianza di credibilità». Il progetto della Nsa porta le semplici intercettazioni nell'era digitale introducendo l'analisi statistica dei flussi di comunicazione per «individuare tendenze anomale» su cui intervenire; è l'esatta descrizione del data mining per cui Apple, Google e i cocon la quale l'amministrazione Obama, ormai è evidente, abbia potenziato un apparato di sorveglianza segreta sotto la nominale autorità di tribunali federali anch'essi segreti, nella fattispecie il Fisa (Foreign intelligence surveillance court) che avrebbe approvato le iniziative della Nsa, una presunta legittimazione democratica che invece si aggiunge all'inquietante lista di organi segreti dislocati in punti nevralgici dell'apparato di sicurezza, dalla selezione segreta degli obbiettivi dei droni ai tribunali di Guantanamo a quello che presiede in questi giorni il processo a Bradley Manning. La Casa bianca ribadisce che ogni passo è stato intrapreso con l'approvazione informale del congresso le cui commissioni sono state informate di ogni iniziativa i senatori Saxy Chambliss e Diane Feinstein della Senate intelligence committee hanno confermato ed espresso il loro assenso ai controlli nel nome della solita lotta al terrorismo. Ma per sua stessa natura il data mining è più atto appunto a rilevare tendenza di massa, una impennata di tweet durante una manifestazione o l'occupazione di una piazza ad esempio, che non la telefonata individuale di un terrorista e si aprono così evidenti scenari di controllo sul dissenso che sono il lato oscuro dei social network tanto elogiati come strumento di protesta. Le rivelazioni hanno provocato le proteste maggiori della stampa, obbiettivo esplicito dei controlli, dalla sinistra liberal e dalla destra "libertaria" (ad esempio il leader tea party Rand Paul che ha denunciato il «sopruso di governo») ma l'apparente appoggio della maggioranza del Congresso rende lo stato attuale delle cose il new normal, presumibilmente la nuova norma negli anni a venire. In tutta la faccenda rimane da appurare il ruolo delle aziende da cui i dati sono stati ottenuti, da chiarire cioè se siano state vittime o collaboratori attivi. In fondo i monopoli informatici di Silicon Valley hanno interesse ad avere buone relazioni col governo, mentre si giocano partite importanti nel controllo globale del settore informatico e della proprietà intellettuale, quelle guarda caso all'ordine del giorno dell'incontro con il presidente cinese Xi Jinping ieri a Palm Springs

Chi è che controlla la popolazione? - Simone Pieranni

Molti americani, ma anche l'attivista cinese riparato in Usa Chen Guangcheng, avevano chiesto a Obama di torchiare Xi Jinping sull'aspetto dei diritti umani, nel corso del loro incontro californiano iniziato ieri. Lo scandalo sul controllo a tappeto di telefonate degli americani e degli stranieri attraverso internet da parte dell'Agenzia di sicurezza americana, però, gioca un brutto scherzo ad Obama, in termini di credibilità interna e internazionale. Xi Jinping infatti arriva al summit forte e determinato, Obama debole e sotto un tiro di critiche da ogni parte. E il paradosso è che tra i due leader, per una volta quello ossessionato dal controllo dei suoi cittadini, non sembra risiedere a Pechino, bensì a Washington. In generale - ancora prima dello scandalo «Prism» - la sensazione era che alla vigilia dell'incontro, Xi arrivasse in pompa magna, ebbro dei successi cinesi e con la volontà di sedersi allo stesso livello di Obama al tavolo delle trattative. I cinesi hanno rimarcato la necessità di un summit informale, con tanto di first lady al seguito (per questo hanno criticato la mancata partecipazione di Michelle Obama alla due giorni californiana), pur sottolineando la necessità di chiarire alcuni punti a Washington: il Presidente Xi Jinping arriva all'incontro fiducioso dei propri punti di forza. Con il doppio scandalo della National security agency e quello rinominato «Prism», invece, Obama se possibile arriva ancora più debole al confronto, depotenziato da una vicenda che va ad intaccare quanto di più sacro gli americani hanno sempre detto di avere e di voler difendere, la privacy. Gli scoop del Guardian e del Washington Post dei giorni scorsi hanno fornito una foto impietosa dell'Agenzia di sicurezza americana, da anni impegnata a setacciare le telefonate degli utenti della compagnia americana Verizon e non solo, dato che la seconda figuraccia riguarda il controllo dei server di grandi compagnie americane come Facebook, Google, Apple, Yahoo e altre, per scovare potenziali terroristi anti americani anche all'estero. I media hanno svelato 41 pagine di un PowerPoint che dovrebbe spiegare al personale interno dell'Agenzia di Sicurezza nazionale la bontà dell'operazione «Prism» e che indicano impietosamente un controllo totale e generale degli utenti, attraverso l'analisi di foto, video, log di chat (una sorta di memoria di quanto due persone si dicono scrivendosi in privato su internet). Da almeno sei anni. Ci sono due ordini di ragionamento a proposito: di solito quando ad un analista straniero, o perfino cinese, viene chiesto quale sia il punto debole di Pechino, viene sempre risposto «il tentativo di controllare la sua popolazione», ovvero l'ansia di un controllo che trasmette in realtà una debolezza, focalizzata sulla ricerca di qualcosa che non si capisce, lo stato d'animo della propria gente. Questo scandalo quindi mette Obama in una difficile situazione a livello di politica interna, perché va ad intaccare la sua credibilità, come ha specificato il New York Times, e perché ricorda il peggior Bush (da cui il programma è stato ereditato e portato avanti tanto che l'Huffington Post ha titolato «George W. Obama»). Naturalmente ci sono delle ripercussioni anche internazionali, perché la notizia è venuta a galla proprio il giorno prima l'inizio dell'incontro tra Obama e il Presidente cinese. Come se non bastasse, mentre Obama arriva con un fardello enorme, Xi Jinping invece si presenta trionfante di un successo diplomatico che ha finito per togliere da una situazione stagnante la questione coreana. Xi Jinping, infatti, oltre al carico «emozionale» del sogno cinese, arriva in California con un punto a favore non da poco: proprio ieri la Corea del Nord ha riattivato le comunicazioni con la Corea del Sud e entrambe le parti hanno deciso per la prima volta dopo la guerra degli anni 50, di procedere a colloqui. Domani quindi l'area di Kaesong, il polo industriale nel quale lavorano insieme nord e sudcoreani e riaperto in questi giorni, ospiterà i primi incontri preparatori in attesa di un futuro incontro ufficiale. Inutile specificare che Pechino, primo alleato di

Pyongyang metterà in evidenza il suo sforzo diplomatico al riguardo: tutti sanno che solo i cinesi possono riportare ad una riflessione e una posizione politica internazionale credibile i coreani. E la Cina ormai, desiderosa di instaurare «il nuovo rapporto tra grandi potenze» potrebbe usare questo successo, su cui Obama durante la crisi coreana si era molto speso, per chiedere agli Stati Uniti di utilizzare una politica più soft in Asia. Tradotto significa che la Cina non vuole che gli Usa interferiscano su questioni di contese territoriali con i rivali storici di Pechino, il Giappone, Taiwan e con nuovi problematici stati asiatici come il Vietnam. Infine l'affaire «Prism» non consentirà forse grande agibilità ad Obama rispetto alle accuse nei confronti dei cinesi, di violare i sistemi informatici nazionali. Le carte dello scandalo, infatti, dimostrano che a cercare informazioni all'estero, su cittadini stranieri e via web, era proprio Washington, con il benplacito dello studio ovale.

Il governo è nuovo, l'impotenza palestinese sulle colonie no - Michele Giorgio

RAMALLAH - Rami Hamdallah, sostituto di Salam Fayyad, ha giurato giovedì sera a Ramallah, assieme ai suoi ministri, davanti al presidente dell'Autorità Nazionale Abu Mazen. È nato il nuovo governo palestinese in Cisgiordania, "nuovo" però lo è fino a un certo punto. Non pochi dei ministri dell'esecutivo di Salam Fayyad sono rimasti al loro posto. Uno dei motivi che hanno spinto i partiti e movimenti palestinesi a Gaza - non solo Hamas ma anche la sinistra, Fronte popolare e il Fronte democratico - a contestare la formazione di un governo che non opererà per la riconciliazione nazionale, tema centrale della politica interna palestinese dal 2007 a oggi. Hamdallah, un accademico senza esperienza politica e legato a Fatah, come il suo predecessore piace agli Stati Uniti. Israele lo considera un «pragmatico». Personaggio schivo, getta acqua sul fuoco delle polemiche interne precisando che il suo esecutivo rimarrà in carica pochi mesi e «lascierà il posto all'esecutivo di unità nazionale». Come dire: sono un premier di passaggio, non vi accorgete della mia presenza. A Ramallah però le cose raramente vanno secondo i programmi annunciati. Fayyad doveva rimanere primo ministro di un governo d'emergenza solo per un mese e, invece, senza avere mai ricevuto la fiducia del Consiglio Legislativo, su quella poltrona è rimasto per sei anni, grazie anche alle pressioni dei suoi sponsor americani ed europei. A Gaza però non sono così diversi. Il premier di Hamas, Ismail Haniyeh, non lo schiodano dalla sua carica dal 2007. Un deputato del suo movimento, Yahia Mousa, con coraggio qualche sera fa gli ha fatto notare che se Fatah non favorisce la riconciliazione nazionale, Hamas non può vantare una linea diversa e che anche il premier di Gaza dovrebbe farsi da parte per aiutare la ricomposizione dell'unità nazionale palestinese. Tuttavia questo importante dibattito, ancora troppo limitato, sulle strade da percorrere per arrivare a una piattaforma politica nazionale condivisa tutti i palestinesi, diventa secondario quando si osserva l'impotenza palestinese di fronte alla colonizzazione israeliana della Cisgiordania e di Gerusalemme Est, che, non a caso, è da quattro anni il punto forte della posizione di Abu Mazen rispetto a una eventuale ripresa del negoziato con Israele. Stop alle costruzioni negli insediamenti o niente trattativa, ripete il presidente dell'Anp agli israeliani e al nuovo segretario di Stato Usa, John Kerry, che si appresta a dare il via alla sua quinta missione volta a «rilanciare il processo di pace» in Medio Oriente. A dare il "welcome" a Kerry ci ha pensato due giorni fa il vice ministro della difesa israeliano Danny Danon facendo sapere che il suo governo è contro la soluzione dei "due Stati" e che si opporrà alla nascita dello Stato di Palestina accanto a Israele. A condurre il gioco è sempre il premier israeliano Netanyahu che lancia la palla nel campo avversario esortando Abu Mazen, come ha fatto l'altro giorno alla Knesset, «a dare una possibilità alla pace». Ossia i palestinesi devono rinunciare al blocco dell'espansione degli insediamenti israeliani e tornare senza condizioni al tavolo dei colloqui bilaterali. A Ramallah qualcuno, a mezza bocca, dice che l'Anp alla fine cederà. Netanyahu comunque va dritto per la sua strada incurante degli amichevoli rimbrotti dell'Amministrazione Obama che ritiene «controproducenti per la pace» i progetti di espansione delle colonie. Giovedì si è saputo dell'ultimo sviluppo, grazie a una rivelazione di del giornale Haaretz. Israele si prepara a costruire a vantaggio dei suoi coloni uno svincolo stradale nel corridoio di terra, tra Gerusalemme Est e la colonia di Maale Adumin, noto come «zona E1». Sul terreno il progetto interessa poche centinaia di metri, però sarà realizzato nella «zona E1» e ciò conferma l'intenzione delle autorità israeliane di proseguire la colonizzazione anche in quel lembo di terra, tra Gerusalemme e la Valle del Giordano, mettendo a rischio la creazione di uno Stato palestinese con un territorio omogeneo. La Valle del Giordano è una delle regioni più fertili dei Territori occupati e uno dei principali target dell'occupazione militare. Israele vi ha costruito numerose colonie, ora però fa sapere che vi realizzerà un grande villaggio, Nueimah, non per i suoi settler bensì per i beduini «che oggi vivono in abitazioni e baracche illegali in condizioni difficili». Generosità pelosa, denunciano i palestinesi. In Nueimah il governo Netanyahu intenderebbe trasferire le comunità beduine, come la tribù dei Jahalin, ora sparse su terre che, nei progetti delle autorità di occupazione, sono destinate alla costruzione di strade e per l'espansione delle colonie.

Festa e doccia fredda a Ankara - Piero Castellano

ANKARA - Dopo sei notti di guerriglia urbana, nonostante i minacciosi discorsi del premier Erdogan, Ankara ha vissuto una liberatoria notte di festa. Circa diecimila persone si sono assiepate a Kugulu Park, il parco dei cigni, diventato una versione in piccolo di Gezi Park, con tende e striscioni. Come a confermare che l'essenza della protesta riguarda la libertà d'espressione, la folla si è lasciata andare alla gioia, col sollievo per poter urlare quello che per anni è stato solo sussurrato. La polizia è stata discreta, controllando a distanza i punti strategici, in una città tra le più telesorvegliate del mondo. Manifestanti isolati o in gruppi convergevano verso il parco, tra voci di incidenti. Ma non ci sono state cariche, nemmeno a Dikmen dove un gruppo di qualche migliaio di persone è stato tenuto a distanza con lanci di lacrimogeni. Purtroppo le notizie dal resto della Turchia, lontano dagli occhi dei media, non erano altrettanto buone. È stata dichiarata la morte cerebrale del giovane colpito alla testa da un lacrimogeno a Istanbul. Un poliziotto è morto cadendo da un ponte ad Antalya. Secondo il suo migliore amico, che era con lui, era sfinito dai turni massacranti dei giorni scorsi. La notte di Ankara è stata festosa comunque. Memoriali con candele e foto delle vittime erano lo sfondo di danze tradizionali, con gli immancabili suonatori rom. Nel pomeriggio, un'intervista di Erdogan aveva suscitato il timore

che i supporter del primo ministro attaccassero i manifestanti, riportando il paese nell'incubo degli Anni di Piombo. Come ogni giorno, da lunedì, le giornate passano in attesa: alle 21, di giovedì, per un'ora, i turchi che vogliono essere ascoltati dal capo del loro governo battono pentole, suonano trombe, clacson, vuvuzelas, padelle, fischietti o semplicemente urlano gli slogan della protesta. La protesta si ferma in orari di lavoro: è animata in particolare dai trentenni delusi dall'Akp del rinnovamento interrotto, se non tradito, dall'autoritarismo di Erdogan. Ma guai a chiamarla rivoluzione: «Non vogliamo cambiare il sistema, vogliamo che il sistema torni a funzionare! Abbiamo delle leggi, ma vengono applicate solo a chi vogliono loro», sono in sintesi i discorsi dei manifestanti. Ma nella notte, la doccia fredda. Al suo ritorno da una visita in Nordafrica, Erdogan è stato accolto all'aeroporto da 10mila attivisti del suo partito (100 mila secondo la tv di stato). Il suo discorso, trasmesso in diretta, ha raggelato il paese. Ignorando gli appelli del suo Vice e le rassicurazioni del Presidente Gül sul rispetto delle libertà costituzionali, ha sferrato un violentissimo attacco ai manifestanti, ha intimato la fine delle proteste, ha chiamato «martiri» i poliziotti coinvolti nelle proteste e ha decretato che il poliziotto caduto dal ponte è stato spinto. La folla intanto cantava «Allahu Akbar», «Romperemo le mani che toccano la nostra polizia», «Andiamo a radere al suolo Taksim», mai interrotta dal primo ministro. È stato poco meno che un'incitazione alla guerra civile, con qualche appello alla calma qua e là. Ha accusato agenti stranieri, Twitter e i giornalisti stranieri (in un paese dove pochi leggono l'inglese) di strumentalizzare le proteste. Alla fine ha concluso quello che molti considerano il primo comizio della sua campagna presidenziale invitando la folla ad andare a casa perché «noi non siamo vandali». Oggi, mentre dimostranti e polizia dimostravano maggior freddezza del loro premier, Erdogan ha di nuovo difeso l'operato della polizia, citando come esempio Occupy Wall Street dove, secondo lui, ci sarebbero stati 17 morti. L'ambasciata statunitense ha smentito seccamente. La sera del primo venerdì dall'inizio delle proteste preannuncia un'altra notte insonne. Vedremo se i turchi sapranno restare uniti, o cederanno alla retorica del premier, non più tanto moderato. Stasera le pentole tacciono.

«Erdogan come Putin, non farà concessioni» - Giuseppe Acconcia

«Piazza Taksim somiglia più all'opposizione a Putin che ai movimenti di piazza Tahrir o Occupy», assicura al manifesto lo storico dell'Università di Birkbeck, Sami Zubaida. «Esistono punti di contatto con le rivolte nel mondo arabo: i gruppi sociali coinvolti (giovani, educati, secolari, di classe media, urbani), le richieste (libertà, dignità, difesa dell'ambiente). Ma le differenze sono evidenti: i movimenti in Medio oriente sono contro dittatori, arrivati al potere con golpe o base elettorale limitata. Il premier turco Erdogan invece ha un grande seguito, soprattutto nella penisola anatolica. Ci sono paralleli con i movimenti europei, ma in questo caso il governo turco è più autoritario. Per questo, il dissenso di Istanbul è simile all'opposizione al premier russo. Erdogan controlla il dissenso (un gran numero di giornalisti sono in prigione), e i media nazionali non parlano delle proteste. Il regime ha messo sotto controllo il sistema giudiziario e l'esercito, controlla i centri di potere e non ha rivali. Non solo, per l'ampia base elettorale, non ha neppure bisogno di formare coalizioni per governare. **Malgrado le iniziative legislative dell'esecutivo, il potere dell'esercito resta esteso?** No, dal momento che non può più minacciare un colpo di stato ha perso le prerogative che aveva negli anni Novanta, come difensore del Kemalismo. Per le pressioni, venute soprattutto dall'Unione europea, l'esercito turco non è più il controllore del governo. **Invece cresce una spinta sindacale, di sinistra e di opposizione alla gestione della crisi siriana in piazza Taksim?** In Turchia esiste il conflitto sociale. Il capitalismo reale e politiche neo-liberali hanno dato benefici solo ad alcuni settori della popolazione. E proprio questo ha motivato la protesta: dall'intenzione di sacrificare lo spazio pubblico (eliminare un parco) per lo sviluppo degli interessi della proprietà affaristica (costruire un centro commerciale). Anche la sinistra turca è in piazza, ma la maggioranza dei manifestanti non è organizzata politicamente. D'altra parte, la sinistra degli anni 70 è stata disattivata dal colpo di stato del 1981 e da allora non si è ancora ripresa. Ma i più duri oppositori di Erdogan sono gli Alevi (20% della popolazione turca): una minoranza oppressa, vicina ai partiti di sinistra, ai kurdi, di ispirazione sciita. Gli alevi fanno fronte comune con gli alawiti siriani (minoranza di cui fa parte il presidente Assad, ndr) contro l'alleanza sunnita. **Le proteste sono un'opposizione alle politiche economiche del partito Sviluppo e Giustizia di Erdogan (Akp)?** Ci sono varie categorie di capitalisti turchi: le vecchie classi di industriali, che hanno costruito imperi aziendali, sfidate da piccole imprese, soprattutto in Anatolia. Proprio tra le "tigri dell'Anatolia", che controllano imprese agricole e tecnologiche, nelle zone rurali della penisola, nei piccoli centri di provincia si trova la nuova borghesia che è la colonna vertebrale dell'Akp. Lo scontro è stato innescato dalle politiche di Erdogan che ha usato il suo potere per dare una nuova forma alla società e vendicarsi sui kemalisti, con il drastico controllo su beni simbolici, come alcool e divertimenti: punti forti della borghesia secolare. **Eppure l'Akp gode ancora di ampio sostegno. Erdogan farà concessioni alla piazza?** Sarei sorpreso se Erdogan concedesse qualcosa alla piazza. Il premier non vuole mostrare cedimenti. L'unico punto debole di Erdogan potrebbe essere determinato dalla perdita del sostegno del movimento religioso conservatore Gülen, di Fetullah Gülen, che nasce proprio dal risentimento rurale verso le metropoli. E dalle critiche del presidente Abdallah Gül o da spinte interne al suo partito che potrebbero portare a un parziale cambiamento delle politiche dell'Akp. **Ma agli Stati Uniti non piace questa deriva autoritaria in Turchia.** La Turchia è un alleato essenziale per gli Stati Uniti, ufficialmente democratico, aperto al business. Preoccupano gli spettri autoritari del regime che non possono far piacere agli Usa che vedono nella Turchia una componente essenziale dell'alleanza sunnita con Arabia Saudita e Qatar.

Spagna, i bambini hanno fame - Luca Tancredi Barone

BARCELLONA - L'ombra della fame si allunga in maniera sempre più preoccupante sulle aule scolastiche spagnole. Un articolo pubblicato ieri dal quotidiano El País getta luce su questo fenomeno sempre più diffuso. Il titolo va dritto al cuore: «Il panino magico, pane e pane». Il pezzo cita il racconto di un bimbo di Gerona, riferito da un'assistente sociale all'infanzia: «Professoressa, oggi per merenda porto il mio panino magico: pane e pane. Io decido cosa ci voglio mettere dentro». E fosse solo il companatico il problema. Bambini il cui ultimo pasto è stato un mezzo panino la sera prima, che svengono a scuola, che frugano nell'immondizia («è quello che fa anche la mia mamma»), o che

raccolgono le briciole delle mense che i loro genitori non possono permettersi di pagare: sono casi sempre più comuni da quando la crisi e la disoccupazione strutturale colpiscono tutte le famiglie spagnole. La città di Barcellona, allertata dalle segnalazioni dei professori, ha censito quasi 3.000 bambini denutriti. Un numero enorme. Secondo uno studio dell'Unicef, il rischio di povertà infantile in Catalogna è passato dal 18,2% del 2008 al 19,4% del 2010, comunque al di sotto del preoccupante 26,2% della media spagnola, sei punti sopra la media europea. Secondo la Generalitat catalana (il governo regionale), prima dell'intervento, 700 di quei bambini non ricevevano nessun tipo di aiuto sociale, neppure il mero 50% del costo dei pasti (che ammonta a 6,20 euro), il sussidio più comune per le famiglie in difficoltà. Altre comunità autonome stanno già intervenendo. L'Andalusia ha messo in piedi un piano da 16 milioni di euro perché tutti i bambini ricevano almeno tre pasti al giorno a scuola dopo aver rilevato che un bambino su sei si trova in una situazione di povertà estrema. L'anno scolastico si sta per chiudere ma da lunedì è iniziata la distribuzione di cestini con colazione e merenda. La misura coinvolge per ora 11 mila bambini, e si prevede di arrivare a 48 mila in autunno. In più, a 72 mila scolari viene coperto il costo della mensa. Anche la comunità delle isole Canarie sta correndo ai ripari. Secondo i dati, il 16% dei bambini quest'anno non può permettersi di pagare la mensa scolastica. Anche qui per molti di loro il pranzo a mensa è l'unico pasto della giornata. La comunità ha annunciato che rimarranno aperte le scuole tutta l'estate per permettere ai bambini di ricevere almeno quest'unico pasto. Nonostante il dramma sociale cominci ormai a lambire anche la fascia sociale più fragile, il governo tira dritto per la sua strada. Il mea culpa del Fondo monetario internazionale sulla cura greca in Spagna ha ricevuto molta eco mediatica, ma i dogmi neoliberalisti della Troika continuano a dettare legge. Proprio ieri la commissione di «saggi» nominata dal governo ha ultimato il rapporto su come dovrà essere la riforma delle pensioni. E, che sorpresa, si ricettano nuovi tagli. In sostanza, i 12 esperti raccomandano che le pensioni non crescano con l'inflazione, bensì vengano calcolate in funzione della speranza di vita. Oggi a 65 anni ci aspettano circa 20 anni di vita, ma nel 2049, se la speranza di vita continua a crescere, la pensione - dicono i calcoli - dovrebbe essere quasi il 20% meno di quella che si percepisce oggi. C'è da augurarsi che si campino meno. Non c'è problema: secondo la Federazione di associazioni per la difesa della sanità pubblica, i tagli in campo sanitario favoriranno un calo della longevità. Lo confermava anche l'importante rivista medica Lancet qualche settimana fa: la crisi finanziaria ha effetti molto concreti sulla salute pubblica. Intanto la Piattaforma vittime dei mutui (Pah), il pacifico ma incisivo movimento in difesa del diritto alla casa e contro l'ingiusta legge ipotecaria spagnola, ha ricevuto il premio Cittadino 2013 dato dal Parlamento europeo. In un comunicato, il Partido popular definisce «uno scandalo» l'assegnazione del premio a una «organizzazione violenta» (la numero due del partito era arrivata a chiamarli nazisti). Una reazione che l'ex presidente dell'Eurocamera, il socialista Enrique Barón, definisce «una stupidaggine» ricordando che la decisione è stata presa all'unanimità anche con l'appoggio del Partito popolare europeo.

Il boy scout prova a scalzare lo sceriffo – Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

L'alpino che vuol scalare di nuovo Ca' Susegana contro l'avvocato mansueto formato famiglia. Lo sceriffo della Lega e il boy scout democratico. L'uomo-simbolo di vent'anni di Padania di Marca o la faccia pulita dell'alternativa che rivoluziona non solo Treviso. È il ballottaggio all'ultimo voto delle Comunali. Davvero l'ultima spiaggia per Giancarlo Gentilini, classe 1929, un passato da elettore Dc e dirigente di CassaMarca. È stato sindaco dal 1994 al 2003 e poi vice di Gian Paolo Gobbo per altri dieci anni, ma al primo turno si è fermato al 34,8% dei consensi. Riparte da quota 42,5%, invece, Giovanni Manildo che ha convinto non solo il centrosinistra a girare pagine. Ex coordinatore cittadino Pd, 43 anni, sposato con tre figli, ad ottobre aveva vinto nei sette seggi delle Primarie: 1.301 voti contro i 1.155 dell'indipendente Luciano Franchin. Una sfida senza appello e senza complimenti. E' saltato il faccia a faccia: niente duello televisivo (né alla Rai né ad AntennaTre), mentre ieri mattina in piazza dei Signori l'attesa dei trevigiani non ha trovato soddisfazione. In compenso, cresce la tensione politica perché Treviso è molto più di un feudo della Lega: la sconfitta di Gentilini innescherebbe la resa dei conti interna al partito insieme alla faida che oppone i maroniti ai venetisti Doc. Di qui il secondo tempo della campagna elettorale all'insegna del più classico anti-comunismo veneto di razzismo strisciante. Come il volantino della coalizione pro Gentilini che ha tirato in ballo anche la presidente della Camera Laura Boldrini per i «rischi» connessi alla rappresentanza locale. Così a farne le spese è stato Said Chaibi, 22 anni, figlio di genitori marocchini, neo-consigliere comunale eletto nelle liste di Sel. Mentre attacchinava manifesti per Manildo di sera nel quartiere Sant'Angelo, è stato minacciato da quattro persone a bordo di due auto di grossa cilindrata. Chaibi era con altri militanti: la loro auto è stata inseguita, con manovre spericolate che hanno rischiato di farla uscire di strada. Alla vigilia del ballottaggio, Treviso scruta gli indecisi e soprattutto i sostenitori di Massimo Zanetti, il re del caffè che vanta un «pacchetto» di consensi cruciale. Si era candidato da imprenditore, convinto di essere alla guida di Lega e Pdl. «Erano o venuti da me Maurizio Sacconi e Gian Paolo Gobbo, chiedendomi di fare il candidato sindaco del centrodestra. Mi garantirono l'appoggio di tutto il centrodestra. E infatti a un certo punto era stata trovata la quadra: io candidato sindaco e Gentilini, assolutamente consenziente, in corsa per farmi da vice» ha spiegato Zanetti. Poi tutto è andato per aria, perché il leghista Federico Caner e l'assessore regionale berlusconiano Remo Sernagiotto si sono messi di traverso. Lunedì non si decide solo il futuro del municipio di Treviso, con il Carroccio alla prova del nove in ogni angolo del Veneto. A Verona, test già preoccupante per Flavio Tosi segretario "nazionale" della Liga. A Bussolengo, c'è Massimo Girelli (Lega Nord, Lista Tosi, Pdl, due civiche) che parte dal 42% contro Paola Boscaini del centrosinistra. Il M5S (9,6% al primo turno) ha negato l'appoggio, mentre il Pd con Stefano Ceschi, bancario 33 anni, consigliere comunale, aveva raccolto appena il 16,2%. A Sona, una sfida politica all'insegna dell'omonimia: Gianluigi Mazzi (PerSona al centro, Valore famiglia e giovani PerSona che parte dal 27,8%) e Gualtiero Mazzi, il sindaco uscente, (Lista Tosi, Lega Nord, Giovani punto con il 20,8%). A Villafranca, il braccio di ferro dentro le urne è fra l'uscente Mario Faccioli del centrodestra e Paolo Martari. Già sconfitto il candidato leghista Giuseppe Pecoraro, urologo, fermo a quota 25,3%. Nel Veneziano, occhi puntati sul Pd che cerca di conquistare San Donà di Piave con Andrea Cereser sostenuto direttamente anche da Renzi. A Martellago, invece, Monica Barbiero (fermatasi al

48,3% due domeniche fa) deve vedersela con il grillino Antonio Santoliquido che aveva raccolto quasi il 18% dei consensi. Infine, a Piove di Sacco (Padova) il centrosinistra ha una missione impossibile. Davide Gianella con il 37% del primo turno ha già fatto il pieno di consensi, mentre il giovane leghista Andrea Recaldin può contare sul serbatoio di voti dei due candidati di centrodestra rimasti al palo.

Speranze romane - Eleonora Martini

ROMA - «Cambiare Roma per cambiare l'Italia». Una speranza che dà senso al voto che Ignazio Marino ha chiesto ieri alla piazza gremita, sotto Palazzo Farnese, attorniato dai sindaci e dagli amministratori del "nuovo corso" del centrosinistra. È già una festa, la chiusura della campagna elettorale in quell'angolo di città ai piedi dell'ambasciata di Francia, che è ormai il simbolo della lotta per i diritti civili. Perché il chirurgo Dem, che l'ha scelta anche per la sua capienza contenuta rispetto a piazza San Giovanni dove ha chiuso al primo turno, vuole dare un segnale forte ai romani e ai suoi compagni di partito: «sviluppo sociale e diritti vanno di pari passo». Lo ricorda Giuliano Pisapia che sul palco, insieme alla romana Debora Serracchiani, «straniera» eletta governatrice della regione Friuli Venezia Giulia, al sindaco di Cagliari, Massimo Zedda, e al presidente della regione Lazio Nicola Zingaretti, rappresenta quella «grande squadra di persone che ha cambiato il modo di fare politica», come vengono presentati da Alessandra Bisotti, una dei volontari che ha seguito Marino nel faticoso tour da un capo all'altro della città. Il messaggio al Pd è talmente chiaro che in piazza non c'è tutto l'establishment, come richiederebbe una sfida così importante, anche se qualcosa in casa democratica deve essersi rimesso in moto se a stringersi attorno a Marino, l'«estremista», non c'è solo l'immane Guglielmo Epifani ma anche la direttrice del Maxxi, Giovanna Melandri, tanto per dirne una. E poi gli ex sfidanti Paolo Gentiloni, Umberto Marroni e Bruno Tabacci, e il capogruppo in Senato Luigi Zanda. Marino ringrazia il segretario del partito, che fin dalla sua nomina non gli ha fatto mancare il suo sostegno, e il leader del «Centro democratico». Ma l'applauso più grande lo chiede e lo ottiene dalla piazza entusiasta per «l'amico» Stefano Rodotà, che «non ha fatto in tempo a essere qui». Il centrodestra, che «deve abbassare le penne», come dice Epifani scatenando l'ira dei Fratelli d'Italia, tenta mestamente invece di rassicurare Gianni Alemanno che chiude la sua campagna in cinque piazze, perlopiù periferiche, della città. Il sindaco uscente rivolge l'appello più accorato agli astensionisti, quel 48% che non è andato alle urne al primo turno e che ha penalizzato soprattutto la sua parte politica. Ma l'astensione fa paura anche a sinistra. «Messaggiate, inviate mail, telefonate, fate tutto ciò che potete per portare le persone a votare», incita Debora Serracchiani felice di sostenere un altro «straniero» in patria. «Anche io, romana, come Marino, ho dovuto sopportare questo tipo di attacchi dalla destra - dice - ma non è la carta d'identità che fa un buon amministratore». È l'occasione giusta, per la governatrice del Friuli, per bacchettare il suo centrosinistra, quello che «non ha capito fino in fondo la sfida che abbiamo vinto nel profondo nord, facendo eleggere una donna». «A me questo governo non piace - continua - ma siccome è l'unico possibile, rispetto chi si è assunto la responsabilità». Epperò, «per costruire un percorso diverso», per «non perdere il nostro elettorato», bisogna «marcare quella differenza profonda che ci divide dalla destra». Zedda, come Marino, è «orgoglioso di essere un marziano». Lui, che da sindaco non dimentica come viveva da precario, trova un «comune denominatore» con chi, a Roma come a Cagliari, vuole sconfiggere «interessi corporativi, notabilati, caste, ambizioni sfrenate di gruppi e di singoli». «Milano e Roma parleranno lo stesso linguaggio, finalmente: è da qui che si può ricominciare per cambiare il Paese». Pisapia parla di «felicità» e di «potere» ed è già tutta un'altra aria: «Ciò che ci unisce su questo palco è che amiamo la parola potere come verbo, non come sostantivo. Poter fare, poter cambiare in meglio la vita delle persone». Anche Zingaretti sogna di «aprire una fase nuova, straordinaria, di collaborazione e di unità di venute tra la Capitale e la sua regione». Per porre fine all'«unica cosa dell'amministrazione di Alemanno che ha funzionato: la politica spartitoria». «Siamo a 72 ore dalla liberazione di Roma, ci siamo quasi», incita Marino dal palco, attorniato solo dai "volti nuovi" dell'amministrazione di centrosinistra». «Questa campagna elettorale è stata un'esperienza straordinaria», racconta il chirurgo che di Roma forse ora ha un'immagine diversa da quella che conosceva come senatore: le buche, gli autobus inesistenti, le barriere architettoniche, la povertà, i bambini e gli anziani reclusi, l'immondizia nelle strade, l'Atac, dove «Alemanno va spesso perché qui tiene famiglia», come gli raccontava un autista. E così via. «Il 9 e 10 giugno dobbiamo liberare Roma e farla tornare a sperare, respirare e sorridere», conclude. Non da solo, però. Perché, come dice l'entusiasta presentatrice, «Roma è squadra, è rete, è vita. Daje».

Fatto Quotidiano – 8.6.13

Caso Cucchi, il perito: “Lesioni alla colonna vertebrale connesse al decesso”

Lorenzo Vendemiale

«Di una cosa sono sicuro: non si è trattato solo di un episodio di malasanità». Non ha dubbi Vittorio Fineschi, il consulente di parte che la famiglia Cucchi aveva scelto per far luce nel processo sulle cause della morte di Stefano. Lo aveva detto in aula e lo ribadisce con convinzione oggi al fattoquotidiano.it: «Le lesioni sul corpo, in particolare quella alla colonna vertebrale, sono direttamente connesse al decesso». Ma i giudici hanno assolto i tre agenti penitenziari e condannato cinque medici per omicidio colposo. Cucchi sarebbe quindi morto solo per «inanizione» (mancanza di cibo e di acqua). E questa tesi a Fineschi – che è professore ordinario di Medicina legale presso l'Università degli Studi di Foggia e ha una lunga esperienza nelle aule di tribunale come perito – proprio non va giù. **Professore, che sentenza è stata?** Profondo rispetto, ma per chi conosce il processo nei dettagli questa sentenza lascia ampi margini di dubbio. Il rinvio a giudizio era per abbandono di incapace nei confronti di medici e lesioni volontarie per le guardie, ma nella sentenza le lesioni sono scomparse e i medici sono stati condannati per omicidio colposo. Non soltanto siamo stati smentiti noi consulenti di parte, ma anche i periti del pubblico ministero. **Voi cos'avevate sostenuto in aula in qualità di periti di parte?** Devo fare una premessa: noi siamo arrivati quando era già stata effettuata la prima autopsia, in cui però mancavano tutta una serie di dati, come le lesioni vertebrali e il globo vescicale. Non era stato neppure fatto un

esame radiologico del cadavere, che in questi casi è fondamentale, come insegna la metodologia medico-legale. **All'epoca come si è spiegato queste negligenze?** on me le sono spiegate, ne ho preso atto. **L'assenza di un'adeguata autopsia è stato l'unico ostacolo con cui si è dovuto scontrare il suo lavoro di perito? In che clima è stata accolta la sua testimonianza?** La serenità dovrebbe essere la regola, spesso non lo è in questi processi e soprattutto non lo è stata nel processo Cucchi. La nostra era una consulenza che mostrava delle verità diverse da quelle che erano state raccontate fino a quel momento: nonostante il nostro fosse solo un parere medico in aula siamo stati accolti da un clima di grande tensione e non pacifica accettazione delle nostre tesi. Ma ormai dopo tanti anni sono abituato a questo genere di cose. E ho fatto il mio lavoro. **E quali sono stati i risultati del vostro lavoro, alla luce delle nuove scoperte fatte?** In seguito agli esami da noi richiesti, è emerso un quadro lesivo della colonna vertebrale, delle fratture a livello lombo-sacrale. Abbiamo ritenuto che queste lesioni fossero difficilmente compatibili con una caduta ma provocate attivamente da altre persone. E quindi abbiamo interpretato la morte come conseguenza di un problema cardiaco connesso a queste lesioni vertebrali. Questa nostra ipotesi era stata in parte confermata anche da uno dei periti della Procura, il cardiologo, che ha ammesso che il paziente è andato in bradicardia: un grave rallentamento cardiaco, un riflesso vagale connesso al dolore e alle lesioni fratturative. A quel punto ci sembrava dimostrata la connessione tra le lesioni e la morte. Evidentemente così non è stato per i giudici. **Gli agenti penitenziari sono stati assolti per insufficienza di prove. Nella sua perizia, però, lei attribuiva ad un pestaggio le lesioni riscontrate sul corpo di Cucchi...** La complessità, la tipologia e le caratteristiche delle lesioni secondo noi sono davvero poco compatibili con l'ipotesi della caduta. Anche perché se uno cade è difficile che si faccia male contemporaneamente al volto e alla zona sacrale: si tratterebbe di una caduta senza un punto preciso di impatto. La nostra opinione era e resta che quei traumi siano frutto di un pestaggio, in particolare di colpi ricevuti con calci e pugni. I periti hanno vagliato la nostra tesi e l'hanno messa sullo stesso piano di quella della caduta. I giudici hanno optato per quest'ultima. **Alla fine gli unici ad essere dichiarati colpevoli sono stati i medici. E ieri l'Anao ha proclamato lo stato di agitazione contro la sentenza...** E' una decisione che ha un senso: la morte di Stefano Cucchi non è stata solo un caso di malasanità. I medici sicuramente non hanno capito cosa stava succedendo, e hanno contribuito al decesso. Anche le loro responsabilità non vanno dimenticate. Ma non si può fare di loro gli unici capri espiatori di una tragedia così complessa. **Secondo lei, quindi, le lesioni hanno avuto un ruolo attivo nel decesso di Cucchi.** Questa è la cosa che più mi lascia perplesso. La causa di morte ultima stabilita dai periti è l'inanizione: ma davvero credono che in quattro giorni si possa morire di fame e di sete in una camera d'ospedale? C'è gente che è sopravvissuta a periodi molto più lunghi nei campi di concentramento, è assurdo. E poi ci sono anche i risultati dell'elettrocardiogramma: le turbe del ritmo cardiaco di cui ad un certo punto soffre il Cucchi, in un ragazzo giovane e sano quale era il defunto, si possono spiegare solo con le lesioni. **Lei sostiene che Stefano era "giovane e sano", ma da più parti sono stati tirati in causa i suoi problemi di tossicodipendenza per giustificare le cagionevoli condizioni di salute. La sua dipendenza può aver avuto un ruolo nella vicenda?** No, nella maniera più assoluta. Cucchi non aveva alcuna alterazione a livello epatico, polmonare, encefalico. Né aveva alcun organo compromesso dallo stato di tossicodipendenza. **Professore, in conclusione: che sentenza è stata?** E' evidente che la sentenza non ci soddisfa. Ma più che altro mi lascia un senso di grande curiosità: aspetto con ansia di leggere le motivazioni per capire come è stato possibile che Cucchi si procurasse fratture vertebrali e lesioni al volto, mentre era in stato di arresto, semplicemente cadendo. E che lo stesso Cucchi sia morto di fame e di sete in una camera d'ospedale. Sì, diciamo che a questo punto sono soprattutto curioso.

La rabbia di Ilaria: "Metto su Facebook le offese dei pm"

Giampiero Calapà Silvia D'Onghia

"Gli avvocati degli agenti minacciano querele, i sindacati dei medici protestano, gli infermieri si inalberano e lasciano intendere che Stefano sia morto per colpa sua o peggio, nostra, i magistrati si sentono offesi. Io sono veramente commossa dall'attenzione e dal calore di tutti, tantissimi, coloro che ci danno manifestazione di solidarietà e vicinanza. Finché saranno con noi andremo avanti". A due giorni dalla sentenza che confina a malasanità la morte del fratello Stefano, con l'assoluzione dei tre agenti di polizia penitenziaria e dei tre infermieri e le sole condanne – lievi – per i sei medici imputati, Ilaria Cucchi è tornata quella di sempre. Le lacrime hanno lasciato il posto alla solita grinta, quel nodo in gola che ha fatto commuovere l'Italia non c'è più. È rimasta, forte più di prima, la sete di verità e giustizia. "Le porte dell'appello adesso sono spalancate – risponde a chi le chiede cosa intende fare –. Siamo stanchi degli attacchi e degli insulti alla memoria di Stefano. Abbiamo subito un processo che si è rivelato un massacro". Ilaria ha deciso di togliersi qualche sassolino dalla scarpa: "Vi annuncio che da oggi pomeriggio (venerdì, ndr) provvederò a inserire sulla mia pagina ufficiale di Facebook quanto ci hanno riservato i pm ed avvocati e le loro poco edificanti opinioni sul nostro conto. Buon ascolto", ha scritto sulla pagina del social network. E il primo audio è dedicato proprio a quei pm con i quali la famiglia Cucchi si è trovata dall'inizio in disaccordo. "Lungi dall'essere una persona sana e sportiva, Stefano Cucchi era un tossicodipendente da 20 anni: stavolta a parlare non è il senatore del Pdl Carlo Giovanardi – anticipa Ilaria al Fatto –, ma il pubblico ministero Francesca Loy, durante la requisitoria finale. Secondo lei mio fratello aveva cominciato a drogarsi a 11 anni...", commenta ancora sarcastica la sorella del ragazzo morto. Requisitoria che, a suo dire, sembra in contraddizione con quella dell'altro pm, Vincenzo Barba, il quale "ammette – a differenza della collega – che Stefano potrebbe essere stato pestato. Eppure neanche lui lascia fuori dalla porta l'ombra della droga e, anzi, pare voglia lasciare intendere che i miei genitori ne avrebbero nascosto la presenza ai carabinieri durante la perquisizione, la notte dell'arresto". Di questa storia e di quelle maledette ore tra il 15 e il 16 ottobre 2009 è stato scritto e detto tutto e il suo contrario. Sono i personaggi apparentemente minori, comparse in un film terribile, che possono aiutare, cogliendo il particolare, a capire di più. Torniamo a quei giorni di ottobre di quattro anni fa. Cucchi viene ricondotto nella cella di sicurezza, dove rimarrà fino alle 15 quando sarà consegnato al nucleo traduzione della penitenziaria. Bruno Mastrogiamco è agente dell'ufficio casellario di Regina Coeli. Deve procedere all'ispezione del

detenuto. Al pm, il 22 giugno 2011, racconterà: Mastrogiacomo: “Il viso era di un colore violaceo, sotto gli occhi un po’ rossastro, però sinceramente se... non... non so definire se erano lividi o quello che era”. Pm: “E invece per quanto riguarda, lei ha detto, una ferita, mi pare di aver capito, all’osso sacro insomma, alla schiena”. Mastrogiacomo: “Ci aveva un segno rosso... diciamo all’altezza dell’osso sacro in su, circa un dieci centimetri... non poteva fare diciamo il movimento di mettersi seduto oppure ecco fare la... la flessione ché non poteva piegarsi, perché gli faceva male all’altezza diciamo del... dell’osso sacro, così”. Insomma, come si legge nella memoria della parte civile, “Mastrogiacomo, che procede all’ispezione, riscontra una problematica sullo stato di salute di Stefano meritevole di considerazione e fuori dall’ordinario: aveva un segno di dieci centimetri sopra l’osso sacro, con rossore sulla pelle della schiena, e incapacità di mettersi seduto e di piegarsi”. Durante l’ispezione Cucchi avrebbe raccontato a Mastrogiacomo l’origine delle lesioni, riconducibili, secondo la deposizione dell’agente, all’atto dell’arresto, quindi ai carabinieri. Samura Yaya, invece, è stato un teste importante all’inizio del procedimento. Il ghanese all’epoca agli arresti, arrivò alla cella di sicurezza del tribunale, per l’udienza di convalida, per ultimo, dopo Cucchi. Lui non vede, ma dice di aver sentito tutto. “Vicino alla sua cella – si legge ancora nella memoria dell’avvocato Fabio Anselmo – Samura sente dapprima per due o tre minuti un parlare arrabbiato (verosimilmente fra un agente e Stefano), poi sono arrivate altre ‘due guardie’ il cui arrivo ha coinciso con la domanda ‘cosa è successo?’; da lì in poi la scena ‘centrale’ da lui descritta: la caduta, i calci, il trascinarsi, l’ordine di entrare in cella (‘entra, entra!’), il pianto di Stefano, la chiusura della cella da parte degli agenti, due agenti che poi vanno verso destra e uno che va verso sinistra nella direzione della sua cella. Tutto questo, riferisce Samura, è successo “quindici – venti minuti prima che mi hanno portato su. Non ricordo era dieci – cinque minuti prima che mi hanno portato su”.

Caso Uva, invece di indagare sequestrano documentari - Elisabetta Reguiti

“Appare pertanto opportuno che venga disposto, con assoluta urgenza, unitamente al sequestro probatorio del corpo del reato, anche di quello preventivo, su tutto il territorio nazionale, del predetto filmato...”. Il corpo del reato in questione è il film-documentario ‘Nei secoli fedele – il caso Giuseppe Uva’ proiettato a Roma al centro sociale Auroemarco di Spinaceto forse per l’ultima volta, se la notifica e la richiesta di sequestro pervenute in questi giorni agli autori verranno accolte. Gli esposti per la verità sono diversi a cominciare dalla denuncia per diffamazione nei confronti della sorella di Giuseppe per le dichiarazioni rilasciate alla trasmissione Le Iene. Ma ora sotto accusa sono finiti anche Adriano Chiarelli e Francesco Menghini che, secondo i querelanti, con la loro opera avrebbero leso il “prestigio e la reputazione” dei carabinieri autori dell’arresto di Giuseppe Uva avvenuto a Varese la notte tra il 13 e il 14 giugno 2008. Come un brutto déjà vu torna alla memoria la richiesta di sequestro di un altro documentario, quello su Federico Aldrovandi 18enne massacrato da poliziotti a Ferrara. Il torto è sempre lo stesso: aver ricostruito sulla base degli atti processuali una brutta storia ancora tutta da scrivere. “Usano la parola allusione come se il nostro film fosse di per sé un processo. Noi ci siamo invece limitati a tradurre in immagini le parole e le descrizioni riportate nel processo. Compresi i nomi e le diverse testimonianze a cominciare da Lucia Uva e l’amico Alberto Biggoggero che condivise l’ultima notte dentro la caserma di Varese dove furono condotti per schiamazzi” commenta Chiarelli autore, tra l’altro, del saggio-inchiesta Malapolizia edito da Newton Compton anche questo oggetto di una querela per diffamazione aggravata presentata giusto un anno fa alla Procura di Varese, testo citato anche in questo ultimo atto giudiziario sul film in cui si legge: “Risulta travalicato, da parte dell’autore e del regista del documentario, il legittimo esercizio del diritto di cronaca, con conseguenti effetti diffamatori in danno ai querelanti”. Per il senatore Pd Luigi Manconi dell’associazione A buon diritto il fatto inquietante è che un fascicolo che porta la scritta “atti relativi alla morte di Giuseppe Uva si traduca in un’azione giudiziaria solo per diffamazione aggravata contro la sorella della vittima e giornalisti e scrittori che hanno voluto dare voce alla richiesta di giustizia e verità”. Rimane da stabilire di cosa sia morto Giuseppe. Non certo a causa dell’intervento (o errore) sanitario, come peraltro stabilito dalla sentenza dell’aprile di un anno fa in cui il dottor Fraticelli è stato prosciolto dall’accusa di omicidio colposo perché “il fatto non sussiste”. Il giudice in quella stessa sede aveva poi imposto di restituire gli atti alla Procura di Varese obbligandola ad indagare su quanto avvenuto prima dell’arrivo di Uva all’ospedale, nel lasso di tempo intercorso tra l’arresto in strada e le tre ore di fermo all’interno della caserma. Ma tutto si è fermato alla diffamazione e al sequestro di un film.

Studenti arruolati nell’esercito di Silvio - Alex Corlazzoli

L’esercito di Silvio arriva tra i banchi di scuola. Tutti uniti per difendere il Presidente Berlusconi. Per entrare nell’esercito della Libertà basta avere 16 anni, amare il Cavaliere, riconoscersi in lui, nei suoi ideali e nel suo operato. In Italia l’arruolamento sarebbe già realtà in alcuni licei del Sud Italia. La conferma arriva direttamente via Facebook dallo studente 19enne Alessandro Bertoldi, il più giovane dei promotori delle truppe pronte a difendere il presidente Berlusconi e sostenerlo nella “Guerra dei Vent’anni”: “Ci sono moltissimi studenti (sempre maggiorenni) che hanno aderito. Per ora non so darti un numero, con la settimana prossima posso essere più preciso. Abbiamo usato solo il sito per ora, niente di cartaceo”. Bertoldi sulla sua fede al Cav non ha dubbi: nel sito dell’esercito si presenta ritratto in una foto abbracciato al Presidente. E aggiunge: “Quando oltre un anno fa ho avuto l’onore e il piacere di conoscere ad Arcore il Presidente Berlusconi mi sono reso conto che non avevo sbagliato a considerarmi berlusconiano sin da quando avevo 13 anni, ma anzi mi son reso conto di aver creduto in un Uomo a dir poco straordinario (...). Grazie di tutto Presidente! Ora voglio combattere per te”. L’enfant commandant delle milizie azzurre, ha aderito anche con il movimento ufficiale degli studenti medi del Pdl (Vis, voce dell’Italia studentesca) da lui guidato. A chi chiama l’esercito di Silvio, intanto, per chiedere informazioni sull’adesione da parte delle scuole i promotori non nascondono di essere “in contatto con alcuni istituti. In questo momento, nel giro di una settimana abbiamo fatto una raccolta rapida di email e di candidature: ci stiamo organizzando. Abbiamo alcuni docenti con i quali siamo in contatto che ci hanno chiesto se l’istituto potesse far parte o comparire in qualche modo ma in questo momento al di là di quella che è la messa in utile delle 17 mila registrazioni, non abbiamo avuto il tempo di fare altro”. Agli studenti che secondo i promotori possono far

girare il modulo a scuola, è consigliato di aderire singolarmente “e poi magari potete portare una bandiera della scuola”. Una sola raccomandazione dall’esercito: “Per aderire al movimento bisogna avere 16 anni ma se uno si porta un amico come la famiglia si porta i figli, non c’è niente di male”. Mi viene solo una domanda: chissà che ne pensa il ministro dell’istruzione Maria Chiara Carrozza? Ciò che è certo è che ai miei ragazzi non parlerò di arruolamento, di reggimenti, di guerre e di comandanti ma dell’articolo 11 della Costituzione: “L’Italia ripudia la guerra”.

Un voto antifascista per Ignazio Marino - Fabio Marcelli

Domenica scorsa, a Washington, ho visitato il museo dell’Olocausto, in compagnia di un senatore e di un deputato cileno, Alejandro Navarro e Hugo Gutierrez, e del mio vecchio amico argentino, avvocato Beinusz Szmukler. Si tratta di una raccolta di documentazione fotografica e video davvero notevole. Come già avevo notato qualche tempo fa, visitando una mostra fotografica davanti all’ex Reichstag a Berlino, risulta impressionante rendersi conto di come i nazisti, prima di dedicarsi allo sterminio degli ebrei, degli zingari e degli omosessuali, avessero combattuto e vinto la loro battaglia con la sinistra e in primo luogo i comunisti. Il museo dell’Olocausto contiene una buona ricostruzione di quanto avvenne in Germania ed Europa fra il 1933 e il 1945, anche se forse sarebbe stato opportuno sottolineare maggiormente il ruolo svolto da talune multinazionali dell’epoca, come l’IBM, nell’appoggio all’Hitler e ai suoi crimini. Argentina e Cile, Paesi da cui provengono i miei compagni di visita di quella mattina, sono stati teatro, in tempi più recenti, di massacri dell’opposizione da parte di giunte militari fasciste sostenute dai governi statunitensi dell’epoca e dal Fondo Monetario Internazionale. Massacri rimasti in buona parte impuniti. Abbiamo manifestato, due giorni dopo, davanti alla Casa Bianca, per chiedere l’estradizione del militare assassino del cantante Victor Jara, ucciso nei giorni dopo il golpe dell’undici settembre 1973 dopo essere stato orrendamente torturato. Piccoli esempi di una memoria storica che andrebbe sempre tenuta viva. Tutte le volte che la crisi incalza, la destra propone le sue ricette, basate sull’eliminazione fisica dell’alternativa di sinistra, sul razzismo, sul sessismo, sulla repressione brutale di ogni opposizione e di ogni diversità. Più di un segnale in questo senso si può cogliere nell’Europa di oggi, afflitta appunto dalla crisi e ancor più dalle dissennate politiche imposte da Merkel & C. Così i nazisti di Alba Dorata in Grecia e i loro epigoni italiani, come quelli che hanno recentemente picchiato a Velletri, in venti, il cantante dei 99 Posse, e gettato una molotov di fronte a un centro sociale di Roma. Tempi recenti. Un pericolo sempre presente contro il quale sarebbe folle abbassare la guardia. C’è un legame fra queste mostruosità passate e questi attacchi presenti da un lato e la destra italiana degli Alemanno e dei Berlusconi dall’altro? Penso di sì, e non solo per i continui apprezzamenti di Mussolini (impresa nella quale purtroppo si è cimentata anche la capogruppo dei Cinque Stelle alla Camera). Esiste un lungo filo nero che attraversa la storia della destra reazionaria, sempre pronta a tutto pur di difendere i privilegi dei ricchi. Un filo che potrebbe riemergere alla superficie della storia in tempi anche prossimi. Specie se si dimentica il passato, impresa nella quale sono maestri gli sconsiderati “nuovisti” del Partito democratico. Guai quindi ad abbassare la guardia nei confronti del fascismo che va contrastato senza tentennamenti con ogni mezzo opportuno e necessario. Anche per questo motivo occorre votare a Roma, domani e dopodomani, per Ignazio Marino. Garantendo fra l’altro l’entrata in Campidoglio di quattro ottimi consiglieri come quelli risultati i più votati nella lista di Sel, guidati da una grande lottatrice e specchiata figura come Gemma Azuni. E sperando che, forte dell’appoggio popolare ottenuto e sulla spinta di una pressione che va sempre più organizzata dal basso, Marino riesca a spazzare via dal suo partito le componenti più beceramente subalterne e complici dei poteri forti, primi fra tutti a Roma i palazzinari, che purtroppo lo infestano da tempo e hanno contribuito in modo notevole al sacco e alla deturpazione della nostra bella città. Nella consapevolezza che crisi, corruzione e abbandono degli ideali di trasformazione sociale aprono la strada, sempre e comunque, al fascismo e alla destra peggiore.

La Stampa – 8.6.13

Dalle cimici ai metadati la cyber-intelligence sta tutta in un algoritmo – M.Molinari

NEW YORK - La rivelazione del programma «Prism» consente di aprire una finestra su mezzi, metodi e protagonisti della cyber-intelligence, ovvero la ricerca di informazioni specifiche fra i quadrilioni di dati esistenti sul web. Se l’agente segreto a inizio Novecento pedinava i sospetti, durante la Seconda Guerra Mondiale intercettava i messaggi e nella Guerra Fredda ascoltava le comunicazioni nemiche, oggi è un analista di metadati che usa degli algoritmi per identificare singole minacce per la sicurezza. Per comprendere come funziona la cyber-intelligence bisogna partire dalle due rivelazioni delle ultime 48 ore. «Prism» è un programma segreto che consente da un portale nella sede della National Security Agency a Fort Meade, in Maryland, di avere accesso ai server più trafficati del Pianeta mentre l’accumulo dei tabulati telefonici di Verizon - e probabilmente delle altre maggiori compagnie telefoniche americane - permette di disporre ogni 24 ore di miliardi di dati. Si tratta di metodi di accesso diverso alle informazioni: da Fort Meade si può cercare nei dati che transitano per i server mentre i tabulati telefonici affluiscono, assieme a quelli di carte di credito e altre aziende della grande distribuzione, nell’Utah Data Center, in via di ultimazione nella base di Camp Williams vicino Bluffdate. L’accesso ai dati è il primo gradino della nuova intelligence perché ciò che più conta è la loro elaborazione ovvero i metadati - i dati sui dati - che ne permettono l’analisi attraverso mappe e algoritmi. Gli 007 del XXI secolo sono proprio questi analisti di metadati, innovativi per l’intelligence quanto lo sono i piloti di droni per l’aviazione. Seduti davanti ai terminali di Fort Meade o di Camp Williams, non hanno il compito di ascoltare o conoscere i contenuti di tutti i dati ma di analizzarli 24 ore su 24, 365 giorni all’anno, per riscontrare anomalie o cercare novità tali da meritare interesse e approfondimento. Ari Fleischer, ex portavoce del presidente George W. Bush che inaugurò Prism, lo riassume così: «I dati sono come un fiume che scorre, gli analisti grazie a Prism lo osservano e se vedono che qualcuno getta un sasso nell’acqua vanno a vedere chi è». Inizia qui l’importanza degli algoritmi, ovvero della scienza della microsegmentazione dei dati che è la parte finale, e più critica, della ricerca di intelligence perché può portare a risalire dall’anomalia - ad esempio un passeggero maschio giovane su un volo interno in genere

frequentato da uomini e donne di mezza età - ad un profilo specifico del soggetto in questione, individuandone in tempo reale email, post digitali, video su YouTube o qualsiasi altra traccia in maniera da accertare se si tratti di una minaccia o meno. L'analisi dei metadata è una scienza che, secondo una recente indagine di McKinsey, può aumentare il margine operativo di un'azienda privata del 60% aiutandola a identificare meglio i clienti. È questo balzo in avanti nella capacità di arrivare in fretta alle «persone di interesse» ad essere il primario obiettivo della cyber-intelligence. Ma non è tutto, perché l'altro aspetto dell'accesso ai metadata è nella possibilità di prevenire attacchi massicci alla sicurezza nazionale come fanno temere le sempre più aggressive infiltrazioni di hacker ai danni di istituzioni e imprese private negli Stati Uniti. Per questo Richard Clarke, primo zar della cyber-intelligence durante l'amministrazione Bush, incalza la Casa Bianca di Barack Obama chiedendole di «dotarsi in fretta di strumenti offensivi» per essere in grado di scongiurare il rischio che il prossimo 11 settembre arrivi navigando sul web.

Berlino con gli occhi dei senzatetto. Gli ex clochard si reinventano guide

Alessandro Alviani

A Berlino gli ex senzatetto si trasformano in guide e per la prima volta offrono dei tour per mostrare la capitale tedesca dal punto di vista dei clochard. L'obiettivo del progetto, chiamato Querstadtein (<http://querstadtein.org/>) e ideato dalla onlus berlinese Stadtsichten è di sensibilizzare sul tema, contribuire ad abbattere i pregiudizi e presentare angoli e quartieri della città da un'altra prospettiva, quella di chi non ha una fissa dimora. Dove può passare la notte o ricevere assistenza chi è senzatetto? E dove può trovare più facilmente delle bottiglie vuote da restituire nei supermercati in cambio di qualche euro? Domande al centro del primo tour, organizzato nei giorni scorsi nel quartiere di Schöneberg. A guidarlo, scrivono il Tagesspiegel e la Berliner Zeitung, è Carsten Voss, 54 anni, un ex manager del settore della moda che un anno e mezzo fa ha perso la casa a seguito di un burnout. Nel frattempo Voss ha di nuovo un appartamento e riceve il sussidio di disoccupazione. Per il suo tour la guida d'eccezione ottiene un rimborso spese. Il suo giro parte da Nollendorfplatz, non lontano dallo zoo: panchine, chioschi, una stazione, un supermercato aperto 24 ore su 24 e dotato di un macchinario che inghiotte bottiglie col vuoto a rendere ed emette in cambio uno scontrino che dà diritto a vedersi consegnato alla cassa il corrispettivo in euro. «Non mostrerò nessun senzatetto, questo non è un tour dello zoo», precisa Voss, secondo quanto riporta la Berliner Zeitung. Poi via, fino ad arrivare alla Bahnhofsmission (un'organizzazione assistenziale situata nelle stazioni tedesche) di Zoologischer Garten. Si tratta della più grande Bahnhofsmission in Germania: ogni giorno passano da qui circa 700 persone. Berlino è la città tedesca col più alto numero di senzatetto: secondo alcune stime sono tra 2.000 e 4.000. Nella capitale l'infrastruttura a loro sostegno è molto buona, ricorda Voss: è possibile trovare sempre un posto in cui dormire, c'è l'assistenza dentistica e i centri per le persone senza fissa dimora offrono docce, internet e giornali. Al momento, spiega una delle fondatrici del progetto, Sally Ollech, Stadtsichten collabora soprattutto con ex senzatetto, anche se non è escluso che possano essere coinvolte come guide anche delle persone attualmente senza fissa dimora. In ogni caso i percorsi dei tour sono stati elaborati da quindici volontari dell'associazione insieme a cinque senzatetto ed ex senzatetto. Martedì 4 giugno il progetto Querstadtein è stato premiato in cancelleria federale insieme ad altri 24 nell'ambito di "startsocial", un concorso nazionale per incentivare iniziative nell'ambito del sociale.

Corsera – 8.6.13

Letta e Renzi, patto sul «tandem» - Maria Teresa Meli

ROMA - Baffe, burla e sberleffi, quando non erano guerre, scontri e conflitti: da (quasi) sempre sono questi i rapporti tra fiorentini e pisani. Fino a oggi, almeno. Ossia fino alla nascita di questo strano tandem di marca Pd e di origine Dc composto da Enrico Letta e Matteo Renzi. La vulgata politica vuole che i due siano amici-nemici, come da copione prestampato della sinistra. Ma non è proprio così. O, meglio, la storia è un po' più complicata di così. Enrico dice di Matteo: «Sarebbe un ottimo segretario». Matteo dice di Enrico: «È un amico e ho fiducia in lui». Nessuno, anche in casa democratica, crede che dicano - e facciano - sul serio. Nessuno, salvo chi li conosce bene e sa che entrambi, abbeveratisi al tardo democristianesimo, non mentono. Perché Letta ritiene veramente che sia meglio avere Renzi segretario, piuttosto che grillo parlante, sempre pronto a riprendere il governo: «Sbaglia chi pensa che la sua elezione farebbe fibrillare l'esecutivo come fu con Veltroni e Prodi. Anzi, un'assunzione di responsabilità da parte di Matteo sarebbe auspicabile», è il ritornello che il presidente del Consiglio ama ripetere ai fedelissimi. «Enrico è sincero quando dice che esaurita questa esperienza non intende ricandidarsi a premier, anche perché oggettivamente sarebbe complicato per il Pd andare alle elezioni con il capo del governo delle larghe intese», assicura il sindaco di Firenze ai suoi. Che Renzi non abbia come faro quello di provocare la caduta del governo, ma che sia invece intenzionato a capire fino a dove può arrivare l'attuale esecutivo e che cosa possa fare per rendere più semplice la competizione del futuro, lo ha capito anche il Pdl. Ne ha avuto la prova provata Angelino Alfano, qualche sera fa, quando ha incontrato il medesimo a cena dal presidente dell'Eni Giuseppe Recchi. Sì, anche il vicepremier ha compreso che l'idea berlusconiana di spingere il Pd in un angolo, giocando sul dissidio Letta-Renzi è fallace e non efficace. Il fatto che caratterialmente siano così distanti, istituzionale il premier, movimentista il sindaco, potrebbe non essere foriero di divisioni. «Siamo due persone diverse, che anche per questo sono complementari. Ci rispettiamo e ci aiutiamo», spiega Letta. E Renzi chiarisce: «Davanti a un panino mangiato in fretta e furia, il giorno in cui Napolitano ha scelto Enrico, ci siamo scambiati una promessa: io avrei aiutato lui e viceversa. Se la premiership fosse toccata a me avrei voluto Enrico come segretario, e ora potrei fare io il leader del partito, mentre lui è a palazzo Chigi». E se Renzi ha un'idea del Pd che dovrà essere, differente da quella di Letta, non importa. «Altro che partito liquido: di più!», scherza sempre con i suoi il sindaco. Che Renzi voglia palazzo Chigi dopo le prossime elezioni non è un mistero per nessuno. Che Letta sogni invece un posto in Europa, e, più precisamente la presidenza della commissione Ue, lo sanno tutti, il primo cittadino di Firenze in testa. Che i due, nonostante le differenze caratteriali, vadano d'accordo è quindi un fatto

assodato. E dopodomani, a Firenze, quando si incontreranno, cercheranno di farlo capire ad amici e avversari, a tifosi e nemici, tramite un'operazione mediatica di cui hanno bisogno entrambi. Ed è proprio per questo che i nemici dell'accordo Letta-Renzi sono tanti. In prima fila, dicono i sostenitori del sindaco, c'è Dario Franceschini. Lui, al contrario del premier e del primo cittadino di Firenze, non avrebbe parte in commedia, dopo le elezioni. Poi c'è Pier Luigi Bersani, che ha ancora il dente avvelenato. Insomma, c'è una parte del Pd che non si rassegna al patto tra il sindaco e il premier e cerca di mettere in difficoltà Renzi. E infatti è stato negato un posto al Copasir al fedelissimo Luca Lotti, nonostante Renzi lo avesse chiesto. Il che ha provocato non poche tensioni, tanto che il sindaco ieri è arrivato a minacciare di far saltare il banco ritirando lo stesso Lotti dalla segreteria del partito. Il fronte anti-Renzi è dunque agguerrito e ha un unico vero candidato alla segreteria da contrapporre al rottamatore: Nicola Zingaretti. Il «governatore» del Lazio non scopre ancora le sue carte, ma l'uscita di ieri, contro il correntismo del Pd, al quale, secondo lui, si è acconciato anche Renzi, è più che indicativa. Zingaretti potrebbe ottenere anche i consensi dei non allineati del Pd (che sono tanti). Il sindaco lo sa, e aspetta settembre prima di decidere se candidarsi o meno alla segreteria. Fino ad allora il Pd ballerà... e non sarà una danza di società.